

LUPPI

DAL TARONINE A PANAIÀ

*Tusci ab hostium
grege legio
luporum vocati*

ORDINI DEL GIORNO - CITAZIONI - RICONOSCIMENTI

IL PRIMO IMPIEGO

*Dal diario della Divisione.
9 gennaio 1941-XIX, ore 20,25:*

« Attacco deciso, risoluto, a fondo alt Collegatevi con la « Julia »... alt At Generale Bollea est affidato primo atto nostra riscossa alt Tutti guardano a voi et vostri eroici fanti alt ». Generale BANCALE.

10 gennaio, ore 15:

« Domani i bravi « Lupi », ai Vostri ordini, memori delle loro eroiche tradizioni devono modificare definitivamente la situazione dando al nemico quella botta che deve stroncare ogni ulteriore velleità di avanzata ». Generale MERCALLI.

11 gennaio, ore 13:

« Va bene, continuare così.... Ti abbraccio elogiando « Lupi » per sacrifici che affronta che conosco et apprezzo alt Abbiamo fede sicura successo finale alt ». Generale MERCALLI.

Ai Comandanti dei reggimenti.

11 gennaio, ore 13,35:

« Comandante Corpo Armata approva in pieno azione vostro reggimento alt A sua approvazione associa mia alt Continuate così aggressivi, compatti alt ». Generale BOLLEA.

11 gennaio, ore 22,20:

« Più che mai Divisione « Lupi » deve assicurare colpo mortale avversario ». Generale MERCALLI.

A KARBUNARA

Il 26 gennaio con un nobile ordine del giorno il generale Riviera assumeva il comando della divisione, che lasciava dopo poco per malattia.

Nel comando il generale Riviera veniva sostituito dal generale Gustavo Reisoli-Matthieu che rivolgeva ai « Lupi » questo vibrante saluto:

« Assumo oggi il comando della divisione. Conosco le vostre tradizioni gloriose e so che cosa avete fatto di recente. Perciò, con gioiosa fierezza, bacio le vostre Bandiere, rivolgo il pensiero ai vostri Caduti e mi pongo alla testa dei vostri Battaglioni.

In questo momento radioso della mia vita di soldato, il mio cuore avvampa di fede. Ho la certezza di vedere con voi, in mezzo a voi, giorni luminosi di vittoria ».

L'ALTO RICONOSCIMENTO DELL'ECC. CAVALLERO

L'Eccellenza Cavallero fissa per il 16 febbraio il rapporto degli ufficiali della divisione, che sta rordinando le proprie file a Karbunara.

Alle 11 il Comandante Superiore arriva e passa in rassegna il quadrato dei quattrocento ufficiali. È accompagnato dal coman-

BOLLETTINO N. 248

Sul fronte greco, in azioni di carattere locale, il nemico ha subito sensibili perdite. Negli ultimi combattimenti si è particolarmente distinto il 14.º Battaglione Camicie Nere della Legione « Leonessa »,...

dante interinale la divisione e dal capo di S. M. Uno per uno li guarda deciso negli occhi; i volti sono devastati dal tormento di un durissimo periodo di linea, ma lo sguardo è sicuro, perchè si può tenere alta la testa anche se il valore è stato sfortunato. I morti del Taronine, di Mali Tabajani, di Caizza sono i testimoni.

Il generale Cavallero parla ora al centro del quadrato come sanno parlare i capi. Egli conosce quello che i « Lupi » hanno fatto e lo attesta. Il nemico non doveva passare e non è passato. Gli occhi si fanno sempre più luminosi, le fronti sempre più alte. Il Comandante Superiore dice, preciso, che il dovere è stato compiuto fino al sacrificio.

I « Lupi » della vecchia Toscana hanno azannato, logorato, sfinito l'avversario consentendo alle divisioni di rincalzo di costruire il muro, quel muro, conclude il generale Cavallero, contro il quale il nemico sta battendo il naso da mesi. Oggi che il muro è saldo, la prima fatica è compiuta.

Il Comandante continua; dice che la primavera è vicina, bisogna che i « Lupi » si preparino con tenacia, li vuol condurre alla Vittoria.

Le faccie si fanno più dure e gli occhi guardano lontano nella certezza.

E quando le righe si rompono esplode un urlo di passione: tutti sono intorno al Generale che sorride. Si è sofferto in silenzio, per lunghe settimane, ma non conta più. Il Comandante ha nel suo alto giudizio ridato ai cuori la gioia del dovere compiuto. E la ricompensa più grande. E la promessa è diritta e dura come il dovere che si deve compiere ancora.

SULLA VOJUSSA

Il 13 marzo, come il Comandante Supremo aveva promesso e il Duce aveva deciso, la « Lupi » veniva trasferita dal Corpo d'Armata Speciale, al quale era stata provvisori-

amente assegnata per l'ultimo periodo di preparazione di Mavrova, al settore più delicato e più battuto di tutta la fronte: fondo Val Vojussa fra il Becisthit e il Goliko.

L'Eccellenza il generale di C. A. Carlo Rossi ne dava notizia alle altre divisioni del XXV Corpo col seguente saluto:

« Oggi giunge tra noi la Divisione « Lupi ». Vada ai magnifici « Lupi di Toscana », che così valorosamente hanno già combattuto sul fronte della nostra Armata, il saluto cameratesco del XXV Corpo d'Armata.

Il loro arrivo rafforza la nostra certezza di Vittoria ».

e il generale comandante Gustavo Reisoli-Matthieu affidava ai suoi « Lupi » questa consegna:

« La divisione « Lupi di Toscana », rinnovata nelle armi, nei mezzi e nello spirito, ha l'alto onore di inserirsi in un tratto di fronte particolarmente importante del XXV Corpo d'Armata, che si vanta di essere rimasto come cuneo puntato nello schieramento nemico, con tutte le sue forze e le sue energie proteste verso il confine greco.

La consegna è tenere ad ogni costo, ad oltranza, puntando i piedi, arroventando animi e cuori. Anche un piccolo cedimento sarebbe colpevole. Conto sui miei bravi colonnelli, sui miei ufficiali, sui miei soldati.

E questa l'ora di mostrare ai camerati del XXV Corpo che i reggimenti del Sabotino, del Fanti, del Timavo, di Randaccio sono degni della loro fama.

E giunta l'ora di essere « Lupi »!

LA VITTORIA

Dopo un mese di resistenza accanita, sanguinosa, una lunga battaglia, durata giorni e settimane, manteneva la promessa fatta dall'Eccellenza Rossi al Duce che Tepeleni non sarebbe mai stata raggiunta malgrado gli sforzi del nemico. Il 17 aprile, ad offensiva iniziata, il Comandante del Corpo d'Armata poteva, con orgoglio, rivolgere alle proprie divisioni il più vibrante incitamento:

« Il nemico, dopo sei mesi di lotta accanita, logorato dalla nostra offensiva e più ancora dalla non mai crollata resistenza del XXV Corpo d'Armata, è vinto e risale senza speranza le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza.

Bisogna non dare tregua fino alla sua resa e fino alla vittoria definitiva di cui vi hanno fatti degni il vostro comportamento ed i vostri sacrifici.

Avanti senza posa con le baionette rivolte alle reni del nemico.

Viva l'Italia! ».

E la vittoria era raggiunta.

Il 23 aprile l'Eccellenza il generale designato d'Armata Carlo Geloso poteva esprimere a tutte le sue truppe, con parole che si incidevano nel cuore d'ogni soldato, la sua alta soddisfazione:

« Miei prodi soldati e camicie nere. Il nemico che in lunghi mesi di aspra e sanguinosa lotta voi logoraste, anche quando inferiori per numero, ha deposto le armi. Un tonante grido si leva dalle schiere di questa 11ª Armata « Veemente e Tenace » ed echeggia nel cielo della Patria che vi guarda orgogliosa e vi acclama.

Palpitano nel nostro cuore, come luci inestinguibili, nomi di battaglia e di gloria: Komitza, Kastaniani, Ponte Perati, Konispoli, Val Suhes, Chialf e Drass, Kurvelesc, Val Bence, Val Saliari, Val Sciuscizza, Mai e Scutarà, Chiarista e Fratarit, Tomori, Mali Spadarit, Trebiscines, Val Zagorias, Chialf e Bubesit, Bregu Scialesit, Scindeli, Beshisti, Goliko, Kakavia.

Tutti i nostri morti sono in piedi, con noi, stretti intorno alle bandiere spiegate al vento della primavera promessa.

Miei soldati, mie camicie nere,

A voi il mio commosso saluto di comandante, a voi il mio fiero encomio. La stretta di mano con i valorosi camerati tedeschi che si sono incontrati con voi, consacra questa luminosa giornata di storia che apre il varco ad altri grandiosi eventi, alla definitiva vittoria sul superstita nemico ».

SI LASCIA L'ARMATA

Ricevuta la notizia che la divisione destinata ad altro impiego doveva lasciare il XXV Corpo d'Armata, del quale aveva condiviso gli eroismi, il generale Reisoli-Matthieu indirizzava il 23 aprile alla Eccellenza il generale Carlo Rossi del XXV Corpo d'Armata il seguente messaggio:

« Sono sicuro interprete dei sentimenti dei miei ufficiali e dei miei soldati nel farVi conoscere il vivo rammarico che essi provano nel lasciare il XXV Corpo d'Armata e nell'allontanarsi da Voi, che, sulla Vojussa contesa, sorreggeste la loro volontà di resistere colla Vostra tenacia, che in Val Zagorias, a Policani e a Sopiku, li incitaste a marciare verso la vittoria colla certezza della Vostra fede.

Vi porgo il loro rispettoso saluto e la espressione della loro devozione profonda che, nata sui campi di battaglia, Vi resterà accanto immutabile ».

Egli riceveva il giorno dopo dal generale Geloso Comandante d'Armata la seguente lettera che comunicava « con fierezza ed orgoglio » a tutti i reparti:

« La divisione « Lupi di Toscana » ricca di eroiche tradizioni del passato, confermate nei duri e vittoriosi combattimenti della valle Vojussa e nella recente brillante avanzata, lascia l'11ª Armata.

È con vero rammarico che vedo questa quadrata unità allontanarsi dalle schiere della mia Armata.

Mentre elevo un commosso pensiero ai Vostri caduti, invio a Voi Generale, ai Vostri ufficiali ed a tutti i Vostri gregari il mio elogio ed il mio augurio di nuove e sempre maggiori glorie ».

e l'Eccellenza il generale Rossi che aveva con tanto calore esaltato i « Lupi » quando erano giunti al XXV Corpo se ne congedava con una lettera fiera e commossa:

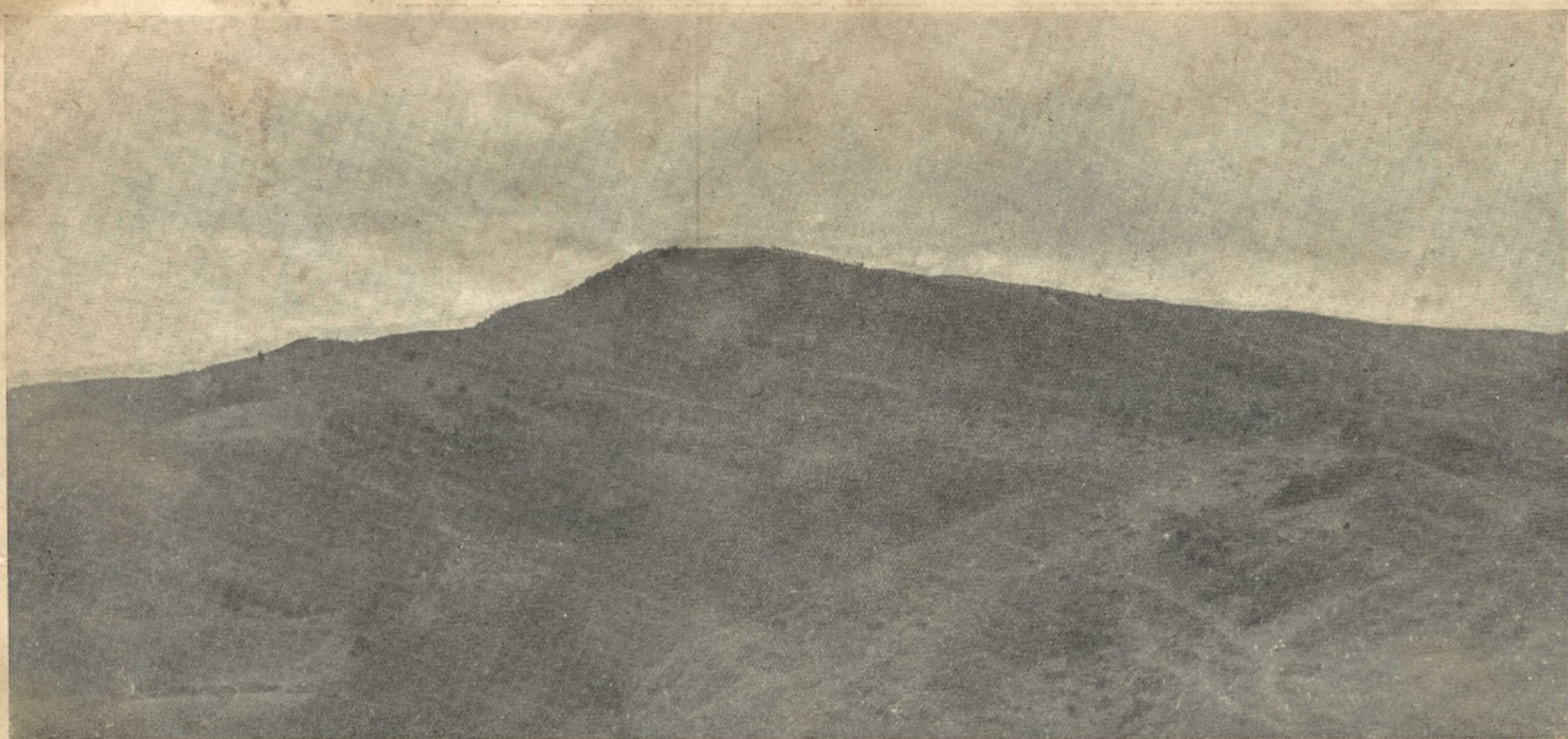
« Anche la divisione « Lupi di Toscana » lascia in questi giorni il XXV Corpo d'Armata.

Giunta tra noi dopo aver valorosamente combattuto in corrispondenza di altro settore ed entrata in linea in uno dei tratti più delicati della fronte, ha continuato a prodigare il generoso sangue dei suoi « Lupi » per resistere prima all'impeto nemico e tralvolgerne poi le forti e munite difese.

La divisione « Lupi » ha efficacemente contribuito alla vittoriosa conclusione della campagna italo-greca e le gesta compiute dai suoi reparti sono degne delle magnifiche tradizioni dei suoi reggimenti fregiati della massima ricompensa al valore militare.

Alla gloriosa divisione vada il saluto mio di Comandante e quello dei compagni di arme del XXV Corpo d'Armata ».





MALI TABAJANI

Capodanno 1941. Serrati nei ranghi dei reggimenti del Sabotino e del Faiti, stretti alle bandiere fregiate di medaglia d'oro, i «Lupi di Toscana» sbarcano in terra d'Albania.

Ad essi la Patria affida il compito d'onore e di sacrificio di sbarcare il passo alle colonne nemiche che, dalle alture del Chiarista, del Topajanit e del Taronine, avanzano verso Berat.

La marcia alla battaglia si svolge nei giorni successivi in condizioni particolarmente dure: sulle piste cancellate dal fango, battuti dalla pioggia, sferzati dal vento, i «Lupi» procedono incontro al nemico con inesauribile tenacia.

I ranghi non sono completi: al di là del mare attendono ancora molti uomini e molte armi; lontani i mortai e le batterie d'accompagnamento, lontani tutti i mezzi di trasporto. Ma la fiamma di una purissima fede riscalda il cuore dei fanti del 77° e del 78°, ravviva il sacro fuoco del loro entusiasmo, ne sorregge le volontà; ed essi affrontano la dura lotta con l'animo dei forti.

Al tramonto del 9 gennaio raggiungono la conca di Caizza: il nemico è ormai vicino. Nella cupa notte i «Lupi di Toscana»

scavalcano a Ciuca Fecit i reparti della «Julia»: alle prime luci, col concorso del fuoco del 3° reggimento artiglieria alpina, attaccano impetuosamente in tre successive ondate di battaglioni.

La prima ondata supera di slancio il costone di Mali Tabajan a est di Fontana, travolge, dopo accanito combattimento, le resi-

stenze nemiche a quota 989 e conquista con un epico, fulmineo assalto a bombe a mano, la quota 997 di Mali Taronine.

La reazione nemica, vivace sempre, si fa ora violenta. I greci contrattaccano decisamente, ripongono piede sulla 997, consacrata dall'olocausto del sottotenente Urli, e si scagliano con

estrema violenza contro i nostri reparti avanzati. Sulle posizioni sanguinosamente conquistate i «Lupi» resistono con indomito valore. Immersi nel fango, bersagliati incessantemente dal fuoco nemico, a corto di munizioni i fanti della prima ondata si sacrificano sulla 989 e sul costone antistante il Taronine, ma non





arretrano di un passo. A sera giungono sulla linea i battaglioni della seconda ondata: contro di essi si infrangono gli ultimi assalti del nemico che, visto vano ogni ulteriore sforzo, rompe il contatto ed arretra col favore delle tenebre.

Serrano sotto ora i battaglioni della terza ondata: nella gelida notte scavalcano i reparti che ieri hanno duramente combattuto e con violenta, travolgente azione riconquistano nelle prime ore del nuovo giorno la quota 997, nonostante la rabbiosa reazione nemica, le proibitive condizioni del terreno e l'imperversare della bufera che, unitamente alle insormontabili difficoltà dei rifornimenti, impediscono poi l'ulteriore sviluppo delle azioni offensive.

Nei giorni successivi il nemico, pur continuando a battere con tiri di artiglierie e mortai le nostre linee, non fa un passo avanti. La sua azione è ora limitata all'impiego di grosse pattuglie che sono energicamente attaccate dai nostri elementi avanzati. Gli impetuosi attacchi dei « Lupi » lo hanno indubbiamente assai provato; la sua avanzata, già ordinata e sicura, ha subito una battuta d'arresto.

Nella giornata del 14 i greci intensificano la loro attività e occupata dopo vivace combattimento la quota 1060, presidiata da re-

parti alpini, attaccano direttamente il fianco sinistro del nostro schieramento sul Tabajan. Contrattacca violentemente il II battaglione del 78°: il nemico è fermato e respinto.

Nella notte sul 15 i fanti del 78° attaccano ancora a fondo per rioccupare la quota 1060, ma inutilmente chè il nemico la presidia ormai saldamente.

All'alba i greci riprendono con la massima decisione la loro azione contro i nostri reparti che presidiano il Tabajan e, subito dopo, contro i battaglioni del 77° schierati tra la quota 989 e la zona di Ciuca Fecit.

Sotto la pressione delle preponderanti forze nemiche i nostri fanti, martellati incessantemente fin dal primo mattino da un fuoco infernale di artiglierie e di mortai, che sconvolge ogni metro di terreno, sono costretti ad arretrare. Le perdite sono gravi, ma i « Lupi », con una tenacia ammirevole, che i sacrifici e le privazioni delle due giornate di lotta non hanno minimamente intaccato, continuano a contendere palmo a palmo il terreno all'avversario.

E tale indomito spirito combattivo consente ancora al 78° di sferrare, nelle prime ore del giorno 16, un impetuoso contrattacco per riconquistare la vetta del Tabajan e la quota 1060. Il nemi-

gono ancora, nelle prime ore del 17, una strenua, disperata resistenza alle colonne greche avanzanti.

L'impari lotta, tra quattromila « Lupi di Toscana » e la 15ª divisione greca su tre reggimenti di fanteria al completo di uomini e di mezzi, iniziata all'alba del 10 e combattuta tra raffiche di tormenta e in un mare di fango, continua ancora nei giorni successivi fino al 25 gennaio.

Poche centinaia di nostri fanti rimangono ormai sulle prime linee in Val Desnizza, a Chiaf e Sofiut e Chiaf e Murit: poche centinaia di uomini che continuano a combattere con disperata energia.

Il greco, duramente provato, è stato costretto a rallentare il ritmo della sua baldanzosa avanzata.

Il generoso sacrificio dei « Lupi » del 77° e del 78° fanteria ha consentito a nuove unità di raggiungere in tempo il terreno della lotta: contro di esse si infrangono ormai le ultime velleità offensive del nemico.

S. Ten. ERNESTO CAVALLETTI





Quota 800

« Iterum rudit leaena ». Fiera del suo motto, questa volta essa ha superato il significato delle parole, perchè i suoi ruggiti che hanno preceduto i suoi furiosi assalti, furono così formidabili che le falangi greco-macedoni hanno dovuto sostare e ripiegare, seminando di morti e feriti le quote collinose che speravano di occupare facilmente.

Legione veramente di leoni, la maggior parte temprati da diverse guerre, petti saldissimi, vigorosi garrretti d'acciaio allenati dalle aspre montagne bergamasche e bresciane, animati da una volontà ferrea e da uno spirito guerresco insuperabile, essa ha per Comandante il Console Bozzi, vecchio soldato della Guerra mondiale e squadrista fedele della Rivoluzione. Egli ne ha amalgamato gli animi con la continua presenza e li ha animati con l'esempio e la parola, formandone un blocco così saldo da non temere alcun sgretolamento. Intorno a lui un nerbo di ufficiali vecchi e giovani, ma tutti di provata fede fascista: le camicie nere sono tutte meravigliose, « tutti per uno, uno per tutti » veri figli di Mussolini, come i greci li hanno battezzati.

Solamente con tale spirito hanno potuto di tappa in tappa, sotto la pioggia continua, in mezzo ad un fango che raggiungeva le ginocchia, carichi come muli di bombe e di cartucce, valicare fiumi e torrenti, passare notti all'addiaccio sotto tormento e venti impetuosi e raggiungere la prima linea per agganciare il nemico che imbalanzito da facili vittorie credeva di avanzare indisturbato.



Il 14° Battaglione camicie nere dopo una notte infernale di marcia ha saputo lanciarsi al contrassalto sotto un intenso bombardamento di mortai e ha ricacciato il nemico, che era ben lontano da aspettarsi una tale, improvvisa reazione. Interi reggimenti greci hanno mostrato la schiena, truppe nuove di ricalzo hanno tentato più volte di aver ragione del battaglione garibaldino: inutilmente; furono sempre ributtati e messi in fuga.

Atti di valore? Non si può dirne il numero. Ogni camicia nera è stata un prode: gli ufficiali sono caduti alla testa dei loro reparti al grido di « Viva l'Italia » e di « Viva il Duce », i militi hanno raccolto i loro ultimi aneliti, gli ultimi incitamenti

e si sono scagliati imitando il loro esempio: anche coloro che avevano i piedi congelati per la tormentata, nella notte, si sono trascinati carponi per lanciare ancora una bomba contro il nemico.

Lotta titanica, dura per sacrifici, ma animata dalla vittoria.

Ora sono scesi con gli occhi che lacrimano per la scomparsa dei compagni, ma che brillano di gioia per il dovere compiuto. Non sono soddisfatti, tutti desiderano ritornare nella linea azzurra per inseguire il nemico e non dargli più tregua. Intanto il loro posto è stato preso da alcuni reparti del 15° Battaglione, i quali hanno subito il battesimo del fuoco avendo il nemico tentato, dopo il cambio e in forze ancora sover-

chianti, di riprendere la importante quota, la cui perdita sarebbe stata ai fini della battaglia irreparabile.

Forza, 15° Battaglione, il nemico non faccia più un passo avanti!

I ferrei bresciani sono veri figli della forte « Leonessa » e non vengono meno alla loro vecchia tradizione. In ogni episodio emulano i commilitoni bergamaschi che hanno costituito. Tutti i reparti e la compagnia mitragliatrici sono all'altezza del loro compito e per cinque giorni resistono ai bombardamenti infernali e agli attacchi che non sostano e sempre li ricacciano al punto di partenza con contrassalti all'arma bianca.

Finalmente il nemico, reso consapevole dalla evidenza e dalle perdite subite, desiste dall'idea di potere avanzare e così i reparti della « Leonessa » stanchi, anche per gli elementi avversi della natura, ma non domi, possono ricevere il cambio e scendere a riposo, al canto delle loro canzoni guerresche e gridando al nemico un « arrivederci presto ». Essi hanno però lasciati lassù molti

morti, molti sono i feriti che sono tornati prima di loro: in compenso il bollettino del Comando Superiore ne eterna la gesta... « Arrivederci » avevano detto al nemico e presto lo rivedranno. Certamente saranno nuove pagine di eroismi e di gloria che la « Leonessa » potrà aggiungere a quelle già scritte a caratteri d'oro col generoso sangue dei suoi gloriosi e valorosi Caduti, i cui nomi rimarranno scolpiti nei cuori di ogni legionario ad incitamento di nuove insuperabili gesta.

Caduti de « la Leonessa » in terra albanese, voi siete e sarete sempre presenti.

Scialesi, 22 febbraio 1941-XIX.

Cent. FERRUCCIO SPADINI

DVCE DVCE DVCE DVCE

Il premio

Dal diario storico
del Comando Superiore

« Il giorno 3 marzo il Duce parte alle ore 9 per Zhemblan, Mavrova, e passa in rivista il 78° « Lupi di Toscana »; passa inoltre in rivista il 67° fanteria « Legnano » e si ferma ad assaggiare il rancio di un reparto. Giunto alle ore 13 a Zhemblan, dove si trattiene a colloquio col generale Rossi, il quale gli descrive la situazione e i suoi intendimenti operativi, il Duce rimane a mensa con gli ufficiali, e alle ore 15 riparte per il posto tattico 22. Per la strada, sosta a visitare il ponte di Sinanai. Il generale Cavallero, approfittando anche dell'ottima visibilità, gli illustra le fasi dell'operazione nostra del febbraio.

Alle ore 17, il Duce sosta per visitare la divisione « Lupi » che fa addestramento. Alle ore 17,30 passa in rassegna i gruppi di artiglieria alpina « Valle Po » e « Valle Tanaro ». Alle ore 19 giunge al posto tattico ».

« 6 marzo. Il Duce, partito dal posto tattico 22 per Valona e Passo Logorà, si reca a Dermi e passa in rivista l'8° Fanteria. Visita un ospedale da campo (il 27°) e rientra quindi al Colle Logorà dove sosta all'Osservatorio della marina per una frugale colazione. Successivamente il Duce prosegue per Valona, visita il centro ospedaliero di Ducati e assaggia il pane di una sezione di forni da campo, esclamando: « Lo mangio sempre volentieri, è il pane dei vent'anni ».

Dopo aver sostato al pontile di Ducati ad assistere all'imbarco di feriti e di malati, passa in rivista il 18° Fanteria « Acqui » e si reca al bivio di Susiza, dove passa in rivista la XV Legione Camicie Nere « Brescia ». Si reca quindi a Bratay, passando in rivista il 77° Fanteria « Lupi » che lo acclama fervidamente. Si reca poi ad un osservatorio dal quale assiste ad una conferenza sugli orientamenti del terreno e ad alcune azioni di artiglieria sulle posizioni nemiche. Rientrando, sosta per assistere ad un'esercitazione di arditi che avanzano sotto la curva delle traiettorie e li passa in rivista. Poco dopo, visita l'ospedale da campo 118 e prosegue per Valona che attraversa a lumi spenti a causa di incursione nemica in corso. Alle ore 20 arriva al posto tattico 22 ».

Questo l'avvenimento per il diario del Comando Superiore, in uno stile stringato e militare che non lascia posto alle emozioni perchè deve servire alla storia. Ma esso canta ancora nel nostro cuore con tutta l'ansia dell'attesa, tutta la gioia del premio più alto.

Il Duce è in Albania. Lo si dice, ma non lo si sa con precisione, che i documenti ufficiali sono riservati e nella loro riservatezza parlano soltanto di una Alta personalità. Verrà poi anche da noi? Passerà almeno sulla grande strada che fiancheggia il campo e corre incontro alla zona più insanguinata della battaglia?



Questo ci si chiede e ci si tranquillizza nella certezza che passerà per la strada, Egli che ama ogni rischio.

Ma l'ordine arriva, finalmente, improvvisò. Le truppe si precipitano nella piana grande. Al 78° tocca per primo il premio di renderGli gli onori.

Nel sole glorioso, che segue sempre il Duce come il segno del Suo Destino, luccicano le armi, luccicano i cuori, luccicano gli occhi anche dei veterani.

Ora è passato davanti a tutti, ha guardato tutti, anchi i più lontani.

Lo hanno sentito vicino e tutti hanno compreso che è venuto perchè si vada più oltre e più oltre si andrà.

Nella pianura immensa la Sua figura si staglia gigantesca quando guarda per l'addio.

Non ha parlato, non parlerà a nessuno perchè è la guerra; guerra che si deve fare a denti stretti, in gola il fiato per il grido ultimo della vittoria.

Le formazioni restano ferme sull'attenti, la disciplina compie il miracolo. Ma più giù, mentre si allontana, gli uomini che non sono nei

ranghi Gli si stringono più vicini e Lo invocano. Il grido ritmico scandisce la passione mentre il volto, fiero, cesareo, si illumina di certezza in un grande sorriso.

Egli tornerà, ancora tornerà, perchè la 15° Legione che si è eroicamente battuta abbia lo stesso onore, perchè lo stesso onore e lo stesso viatico abbia il 77° fanteria. Tornerà per vedere come i « lupi » sappiano lanciare le bombe a mano.

Ogni volta sarà un battesimo di fede, ogni volta alta esploderà la passione.

DVCE DVCE DVCE DVCE

La consegna

Il Duce è venuto per portarci il conforto della Sua volontà, l'attestazione del Suo amore, la nuova consegna.

Un'altra già i « lupi » ne avevano avuto all'arrivo e l'hanno osservata. Dovevano sbarrare il passo al nemico che puntava sul mare, decisamente; questa era la posta d'onore per la vecchia brigata del Fatti, del Veliki, del Sabotino: e la strada è stata sbarrata.

Fanti bresciani, fanti bergamaschi, per la maggior parte gente asciutta di parole, lesta di mano e di decisione: montanari tenaci ai quali solo il vino scioglie la lingua alle canzoni delle montagne e della guerra, che sono quelle che conoscono, potevano essere, per la tradizione lontana e recente, garanzia sicura.

E la scelta non fallì allo scopo. Notti di addiaccio, marce nel fango senza più scarpe, coi piedi sanguinanti, guadi gelati non li fiaccano. Essi salgono silenziosi verso il loro calvario eroico, là dove bisogna morire nel grigiore viscido di un fango che attanaglia, che sfianca, che estenua.

Al primo contatto il nemico è travolto, oscilla, indietreggia. Il cuore è sempre il cuore generoso, eroico dei « lupi » e anche la fortuna li assiste. Son saliti infatti, nella fretta dell'ora, senza artiglieria e senza mortai, per fare il muro, soli col loro fucile, soli col loro cuore. Ma poi il nemico ritorna: è uno contro cinque, le munizioni non arrivano e il pane non arriva. La lotta supera l'umano, bi-



sogna cedere metro per metro, fino al logoramento, perchè i fanti che stanno sbarcando possano in tempo arrivare.

E i fanti che sbarcano arrivano in tempo. I « lupi » hanno resistito quel che era necessario e ritornano, lasciando lassù insepolti tutti i loro morti a testimoniare che Ciucafecit fu difesa a bombe a mano.

La consegna è stata mantenuta, ma non ha avuto splendori perchè è stata grigia anch'essa come il tempo e come il fango.

Qualcuno riconoscerà il dovere compiuto. Lo riconoscerà l'Eccellen-

za Cavallero nel suo rapporto. I « lupi » hanno fatto quel che si doveva; hanno fermato, col sacrificio, il nemico. Non importa se la fortuna non è stata lieta di sole: anche il sole è destinato a venire.

Poi il Duce è stato coi « lupi »: ha sentito battere vicino al Suo Grande Cuore il loro cuore di soldati, ha avuto la certezza della loro decisione e ha loro affidato la nuova consegna.

« Bisogna spezzare le reni al nemico, bisogna azzannarlo da lupi, straziarlo! », Egli ha detto ai comandanti. Il nemico non merita in-

fatti pietà anche se si batte con valore, anche se è un buon soldato: non merita pietà perchè ha tradito l'Italia, quando, con la generosità che solo i forti hanno, offriva la propria amicizia. Ha tradito nella illusione di un successo che poteva durare finchè, uno contro dieci, non c'era valore che bastasse.

La luce della promessa brilla negli occhi dei comandanti, dei soldati, dei legionari e nei cuori scende la frase dritta come una lama.

Nessuna pietà: freddo il cuore, freddo il ferro!

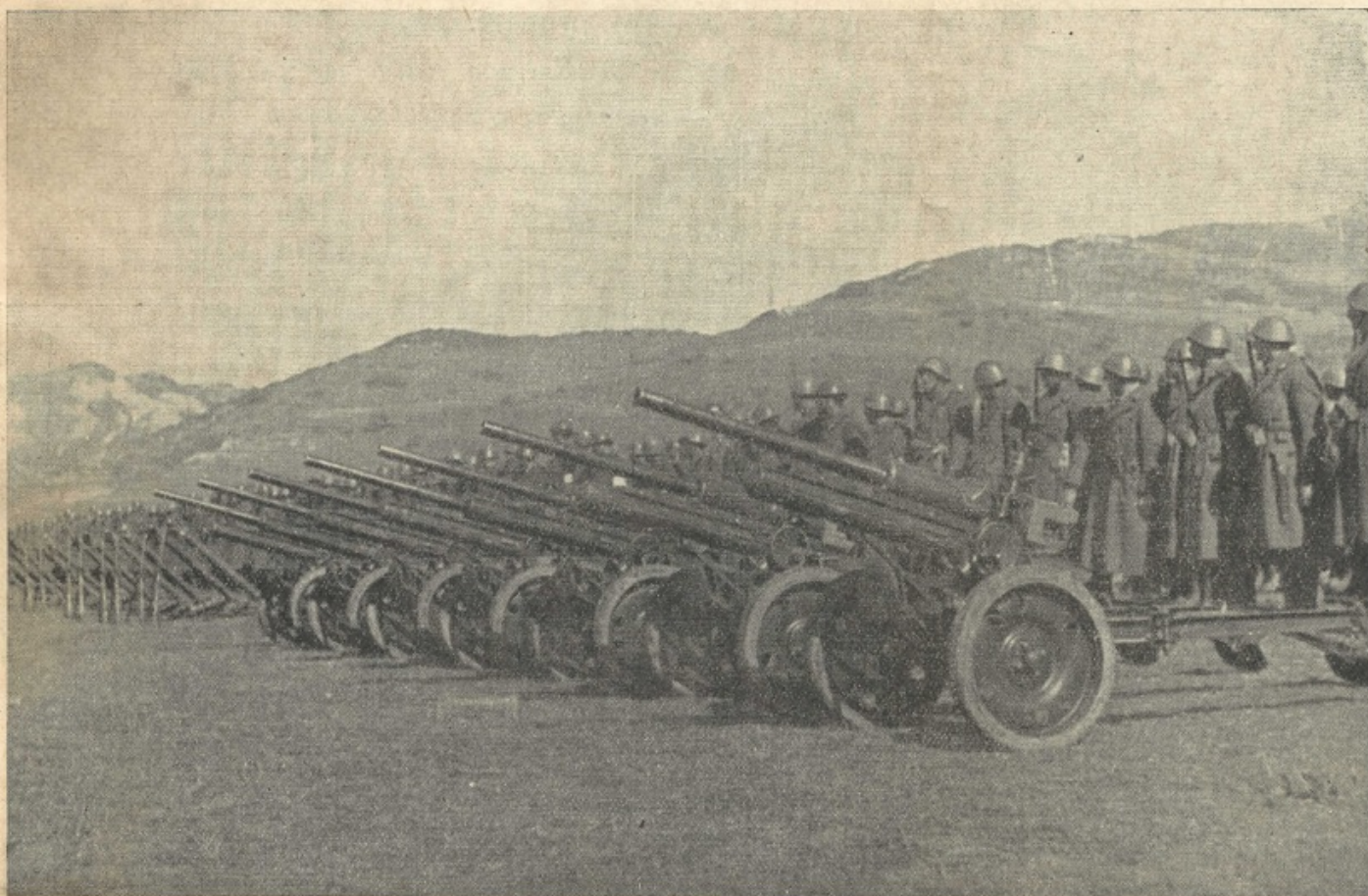
Nell'anima del Duce che guarda, che sente alitare intorno tutta la grande passione, si accende la certezza anche se nessuno parla. « Lupi » si deve essere e « lupi » si sarà perchè il nemico porti i segni di questa santa ferocia.

Solo il balenio degli occhi, che luccica più di quello corrusco delle armi, dice che la consegna è giurata.

Il Capo che sa, che sente, che giudica tutti e tutto un popolo porta verso la gloria, è ora certo che i « lupi » saranno ancora i fanti del Timavo e di Randaccio e che saranno degni del rischio maggiore.

E l'onore del posto più rischioso fu dato alla divisione, quando la si inserì in fondo val Voiussa, dove mesi di lotta non avevano placato il quotidiano sanguinoso accanirsi del nemico.

Forse, nella notte di cambio con la « Julia », il « povero Frate Lupo » accendeva, nel cielo degli eroi, ancora una volta il fuoco votivo dinanzi al masso della Montagna Sacra e distribuiva il suo rosso cuore a tutti i battaglioni del 77° e del 78°.



BESHISTIT

La divisione «Lupi di Toscana» — dopo il sanguinoso olocausto del gennaio in regione di Monte Tabajan — fu riordinata e rinsanguata a Karbunara e a Mavrova. Il giorno 13 marzo, rimarginate ormai le sanguinose ferite, iniziò i movimenti per trasferirsi nella zona del XXV Corpo d'Armata. Non era ancora cessata la pressione del nemico che agognava la conquista di Tepeleni ed era necessario tener duro, non cedere un palmo di terreno, in attesa di poter riprendere la marcia verso il confine, verso la terra nemica.

Alla divisione «Lupi» fu affidata la difesa del settore di Dragoti, fra Goliko e Scindeli, fino allora tenuto da elementi della divisione «Julia». Importante il settore, delicato il compito. Il comandante della divisione diceva ai suoi reggimenti: «La divisione «Lupi di Toscana», rin-

novata nelle armi, nei mezzi e nello spirito, ha l'alto onore di inserirsi in un tratto di fronte particolarmente delicato del XXV Corpo d'Armata, che si vanta di essere rimasto come cuneo puntato nello schieramento nemico, con tutte le sue forze e le sue energie protese verso il confine greco. La consegna è tenere ad ogni costo, a oltranza, puntando i piedi, arroventando animi e cuori. Anche un piccolo cedimento sarebbe colpevole. Conto sui miei bravi colonnelli, sui miei ufficiali, sui miei soldati.

È questa l'ora di mostrare ai camerati del XXV Corpo d'Armata che i reggimenti del Sabotino, del Fauti, del Timavo, di Randaccio sono degni della loro fama. È giunta l'ora di essere Lupi!».

Fra il 14 ed il 17 marzo i nostri reggimenti avevano preso la dislocazione ordinata e, alle ore 12 del giorno 18 la divisione as-



sume la responsabilità della difesa del settore.

Voi non avete dimenticato, e non dimenticherete per certo, quei luoghi: gli scoscesi, dirupati speroni che, partendo dal Beshishtit e dal Goliko, si allargano verso il basso — formando, per chi guardi dalla valle, un grande V, nel cui fondo scorre la Vojussa — e il fulminato ponte

di Dragoti, la strada sotto le rocce incombenti di quota 372. Terreno nudo, scoperto, difficilmente sistemabile, battuto implacabilmente di giorno e di notte.

DRA



G O L I K O

Su quelle tormentate rocce, fra gli anfratti dei costoni rapidamente degradanti, si annidarono i nostri: il 78° sulla destra del fiume, il 77° sulla sinistra, mentre la 15ª legione della milizia restò in seconda schiera nei pressi di Becist. Non avevamo allora la nostra artiglieria, rimasta in posizione a Monte Boschetto, ma quella della divisione «Legnano», in batteria lungo le pendici cadenti sulla strada di fon-

Quante volte il nemico tentò di spezzare le nostre linee, puntando dall'alto o irrompendo pel basso, quante volte sperò di sommergere la nostra resistenza con bombardamenti violentissimi, quali videro solamente i nostri padri sull'Isonzo e sul Carso!

Dal 18 marzo, fino ai primi giorni di aprile, la bufera non ebbe tregua, chè le poche ore di calma sembravano preludere a martellamenti più intensi. Ma sal-



G O T I

do valle che porta a Dragoti. Più tardi (notte fra il 20 e 21) il I del 78°, che era in secondo scaglione, dietro il suo reggimento, salì sul Beshishtit per dare il cambio a un battaglione alpino.

de e ben guardate erano le nostre linee e i Fanti non si appagavano di tenere, ma insidiavano, rodevano, sgretolavano le posizioni avversarie, occupavano la Rocca dei Falchi, facevano puntate offensive verso la quota 489, davano appoggio al fuoco e sostegno all'azione logorante intrapresa dall'8° Alpini contro quota 1143. Qualsiasi tentativo dei Greci era

ributtato, troncato dalle nostre mitragliatrici, mentre l'artiglieria, incurante di richiamare su di sé tiri di controbatteria, tempestivamente scatenava uragani di ferro e di fuoco.

Episodi di devozione e di valore durante la lunga battaglia difensiva: innumerevoli. I nostri caduti: molti. Nei cimiteri di battaglia situati sul tergo delle linee, sono i testimoni della nostra fedeltà. Moltissimi i feriti, i congelati, gli ammalati. Ma la consegna fu osservata. Nel sanguinoso settore, a guardia della soglia di Tepeleni, della più facile via di irruzione, i «Lupi» hanno scritto una bella pagina di tenacia e di valore.

Dopo, venne l'ora della battaglia decisiva.

La linea nemica doveva essere definitivamente spezzata, perchè le nostre truppe potessero mar-

ciare verso le mete lontane, oltre le grandi montagne che le separavano dal territorio greco, per ritrovare nello spazio, nella corsa incalzante il nemico in ritirata, la gioia della vittoria.

La divisione «Lupi», sulle aspre vette dello Scindeli e negli impervi burroni del Golico lottò due giorni contro un nemico che, vistosi perduto, vendeva care le sue ultime ore di vita.

Gli abitati di Mezgorani e di Pesclani e la tanto contesa quota 1143 del Golico furono strappati all'avversario e la via della Vojussa, conquistato il torrione di quota 372, fu aperta.

Il III battaglione del 78° reggimento fanteria si lanciò su Klisura, mentre allo sbocco della valle Zagorias giungeva da lontano l'eco della ultime raffiche di mitragliatrici contro le scogliere del Golico.



VAL ZAGORIAS - Valle della fame

IL NEMICO CI SFUGGE: BISOGNA AZZANNARLO

Ma ai fieri soldati della « Lupi » non era concessa, per la vittoriosa avanzata, la facile via della Vojussa che era stata il sogno di tanti giorni di trepida attesa.

Tutta la divisione, dall'angu-

sta valle di Mezgorani, dalle pietraie di M. Groppa, dalle ripide pendici del Goliko, volse la sua fronte ad orizzonti nuovi: angusti orizzonti limitati da catene nevose, altissime, strapiombanti in

una valle — la valle Zagorias — entro la quale un ruscello tra enormi massi ed una aspra mulattiera segnavano la nuova via da percorrere. Durissima via che doveva condurre sul territorio greco, attraverso nuovi sacrifici e nuove glorie.

Fu da Pesclani, il piccolo paese di montagna pieno di cadaveri nostri e nemici, che la divisione puntò lungo la valle Zagorias per

inseguire il nemico, raggiungere il confine e oltrepassarlo.

Precedeva il 77° col III gruppo del 30° artiglieria tornato in seno alla divisione, seguivano il 78° e la 15ª legione C. N.

Una sola mulattiera percorre la lunghissima valle e la difficile comunicazione non si sviluppa lungo una delle falde, ma passa continuamente dal sommo di alti dossi per profondi impluvi. I percorsi sono lunghi e faticosi. Di più il sentiero, di buona percorribilità in alcuni tratti, si perde altrove e corre su anguste sporgenze, attraversa torrenti con mal segnati guadi.

Consci della necessità di procedere rapidamente, superando ogni ostacolo, tutto si fa e si pensa per raggiungere il nemico, che marcia a più di una tappa di distanza. E il comune sforzo è coronato dal successo, non ostante la fatica, non ostante la fame, conseguenza della difficoltà dei rifornimenti. Il nemico è raggiunto, agganciato alle ore 17 del 19 aprile, dal 77° fanteria, davanti a Poligani, subito occupata dalla compagnia arditi, e da quel momento non riuscirà più a rompere il contatto.

Rammentate le cannonate di Poligani e di Skore, preludio al combattimento in campo aperto?

Il 21 aprile — Natale di Roma — verso le ore 12, oltrepassato Sopiku, siamo finalmente in prossimità del confine e il nemico manda parlamentari e parla di concluso armistizio. Ma il 22 mattina attacchiamo a fondo. Il nemico è forte, ha molta artiglieria e fa la voce grossa, tempestando furiosamente, ma i fanti del 77° si lanciano innanzi con impeto commovente. Tutto il giorno dura il combattimento e la reazione dei greci e l'asperità del terreno non impediscono ai nostri di procedere. Fra gli altri, alla testa dei suoi arditi, cade il tenente Cicognini, purissimo



VITTORIA VITTORIA VITTORIA VITTORIA

eroe, consacrando il valico di Panaja al nome della divisione «Lupi».

Domani il nemico sarà sicuramente aggirato sull'ala sinistra dal 78° fanteria, dovrà arretrare o arrendersi. Ma alle 18, giunge l'ordine di sostare sulle posizioni raggiunte, chè le ostilità sono

rosamente combattuto in corrispondenza di altro settore ed entrata in linea in uno dei tratti più delicati della fronte, ha continuato a prodigare il generoso sangue dei suoi «Lupi» per resistere prima all'impeto nemico e travolgerne poi le forti e munite difese.



Fra le Divisioni giunte in territorio greco

Zona di operazioni, 25 aprile

Il comunicato di guerra greco n. 181 del 23 aprile afferma che la capitolazione avvenne quando ancora le truppe italiane erano in territorio albanese.

Si citano qui di seguito i nomi, delle divisioni italiane che erano già in territorio greco all'atto della capitolazione: « Venezia », « Pusteria », « Tridentina », « Bari », « Casale », « Lupi di Toscana ».

Il Comando greco ha mentito ancora una volta. Abbiamo ragione di ritenere che questa sarà l'ultima. (Stefani).

58° Artiglieria D. F. « Legnano »,

Publicando questo numero, che ha lo scopo di ricordare a chi vi ha partecipato, il periodo d'impiego in Albania della divisione, la « Lupi » non può dimenticarsi del 58° reggimento artiglieria della divisione « Legnano », che ha validamente contribuito alla difesa dell'aspro settore affidatole, con altri gruppi dipendenti dal suo valoroso comandante colonnello Colombo.

Al colonnello Colombo, ai suoi valorosi ufficiali, ai prodi artiglieri del reggimento, i « lupi » esprimono tutta la loro ammirazione, tutta la loro fraterna, cameratesca riconoscenza.

OLTRE CONFINE

cessate in seguito alla resa dell'Epiro. Due giorni dopo, la divisione, per Vostina, scende a Delvinhakion.

Il comandante del XXV Corpo d'Armata, Eccellenza Generale C. Rossi, salutava con queste parole i « Lupi di Toscana »: « Anche la divisione «Lupi di Toscana» lascia in questi giorni il XXV Corpo d'Armata.

Giunta fra noi dopo aver valo-

La divisione «Lupi» ha efficacemente contribuito alla vittoriosa conclusione della campagna italo-greca e le gesta compiute dai suoi reparti sono degne delle magnifiche tradizioni dei suoi reggimenti fregiati della massima ricompensa al valore militare.

Alla gloriosa divisione vada il saluto mio di comandante e quello dei compagni d'arme del XXV Corpo d'Armata ».



GIUSEPPE ANDREOLI - PRIMO AZZOLA - CILABE AMADEI - BENEDETTO ANSELMI - UGO ARLETTI - FIRIO ALGI - GIOVANNI ALBERTI - FRANCO
 GAETANO AGRILLO - PASQUALE AIROLDI - ENRICO ALBERTI - LUIGI ARZUFFI - SIMONE ARIOLI - GAETANO ASTI - PIETRO AGAZZI - PAOLO AI
 GIULIO ARRIGONI - AMBROGIO ASPERGES - MARIO AMIGONI - GIUSEPPE ANTONINI - GIUSEPPE ALBINI - ENRICO ALLIEVI - RICCARDO ARI
 LUIGI BERGAMELLI - CARLO BRERA - GUERRINO BONFARDINI - GINO BONGIOVANNI - ENRICO BETTONI - TRANQUILLO BENZONI - ANGELO BOSI
 BRAGA - MAURO BRERA - GIUSEPPE BROGNOLI - NATALE BENDOTTI - ANTONIO BRUNO - SANTO BASSANI - GIOVANNI BALSAMO - MARIO
 BUCCIARELLI - MARIO BUELLI - LUIGI BERETTA - CESARE BRAMANI - GIOVANNI BERSURGI - BRUNO BENZONI - CARLO BARONI - LUCIANO BALE
 ANGELO BETTERA - ERMENEGILDO BOSIO - LUIGI BENEDETTI - CARLO BALESTRERI - GIUSEPPE BONIZZI - RIGOLETTO BONVICINI - LUIGI
 LUDOVICO BONFANTI - MARIO BRAMBILLA - PIETRO BASSI - ANNIBALE BRASOLI - GIOCONDO BRADONI - SECONDO BARDELLA - ORESTE BOT
 BIANCHI - ANGELO BLEGI - ANSELMO BACCHETTA - LUIGI BERGONZI - CLEMENTE BOTTELLI - COSTANO BELTRAMETTI - GIULIO
 VINCENZO BIELLA - NATALE BONOMI - ADOLFO BIGONI - GIACOMO BRESCIANI - FRANCESCO BONETALLI - GIOVANNI BRAGA
 BETTONI - ERNESTO BULANTI - FERDINANDO COPERCINI - LUIGI CIBIEN - FRANCESCO CANALI - ALLIADE CRESCERI
 GIOVANNI CALDIROLI - BATTISTA CASTREZZATI - VISCARDO CAPITANIO - GIUSEPPE CASTOLDI - GUSTAVO COSCARELLA
 ROBERTO CADIOLI - EMILIO CARMINATI - FIORENZO CRIGNOLA - CORRADO CANEPA - LINO CORRADINI - GIOVANNI
 LUIGI CAPELLI - GIOVANNI CORTINOVIS - GIACOMO CAGLIONI - EUGENIO COLOMBO - PAOLO CONFALONIERI
 VINCENZO CORTINOVIS - SABATINO CRESTIA - GIUSEPPE COCCHIARO - PIETRO CATTANEO - CAMILLO CORTER
 BATTISTA CARSANA - FRANCESCO CARTELLA - LUIGI CODENOTTI - SALVATORE CALVANI - PIETRO CAMPAGNA
 GIUSEPPE DURET - CIRIO DE MASO - ANGELO DENTI - LUIGI DI PAOLO - AURELIO DOGNINI
 LUIGI DOMENGHINI - EMILIO DENTI - EMILIO DI PILATO - FRANCESCO DENTE
 BATTISTA ESPOSITO DI LUIGI - GIUSEPPE ESTE - BORTOLO EPIS - ALFONSO FLORIO
 SEVERINO FRUGONI - BRUNO FRATUS - SILVIO FELAPPI - GUIDO FESTARI
 MARINO FONTANA - LUIGI FILIPPINI - RUSTICO FUMAGALLI
 ANTONIO FAVALLI - CARLO FERRARI - MODESTO FRANCESCHINI
 LIETO GOBBATO - ALBERTO GUERRA - GUERRINO GELMI
 LUIGI GIUDICI - GUERRINO GARBATI - ANGELO GIUDICI
 ANGELO GUALDI - ALDO GABOARDI - LORENZO GRANATA
 PIETRO GIRELLI - ARMANDO GRECO - NAZZARENO GABRIELLI
 GIOVANNI GENNUSO - SILVIO GORGHETTO - GIUSEPPE GATTI
 GIUSEPPE GALLO - PAOLO GANDOLFI
 ANTONIO GRITTI - VINCENZO GAVAZZINI
 GHERARDO GUARALDI
 CARLO ISACCHI - VINCENZO LOPEZ
 GUERRINO LORENZONI - GERMANO
 GIUSEPPE LODETTI - CESARE LODI
 LIONETTI - CRISTOFORO LODA
 LICINI - FRANCESCO LUDINI
 LOCATELLI - PASQUALE LIGARO
 MORELLI - GIACOMO MILANI
 MALVESTITI - RENATO MANOLI
 MODICA - GIUSEPPE MOSTOSI
 ANTONIO MAZZOLENI - RICCARDO
 ERNESTO MARCHISIO - PAOLO
 MAGRI - GIUSEPPE MAFFI - STENO
 LIBERO MITTI - GIACOMO
 MAFFIOLETTI - ANNIBALE MEAZZI
 MISMETTI - GIOVANNI MOSCA
 MAZZUCHELLI - NICOLA MANCINI
 MARCHETTO - GIUSEPPE
 NATALE MAURI - SEVERO MAVERI
 MARCHESI - ANGELO MERLA
 MARINI - FERRUCCIO MARIOTTI
 NELLI - ENRICO MARAGGIA
 MARINELLI - GIOVANNI NATALI
 OFFREDI - CRISTOFORO ONGARO

BARUSELLI * BONOLDI * CICOGNINI



MALI TABAIANI
 SCIALESI
 BOSCHETTO

FIGLIORE PEDACE - IVO POLELLI - MARCELLO PEREGO - GIACOMO PLEVANI - GIUSEPPE PIGAZZINI - FEDERICO PAPOTTI - MARIO PIAZZALUNGA -
 PEDRAZZANI - PIETRO PASQUALI - PARIDE PARMA - GIOVANNI PIOVANELLI - LUIGI PANERONI - ANGELO PAGANI - MARIO PAGANI - GAETANO
 G. BATTISTA PIEVANI - BONFIGLIO PLATI - ANGELO PAPPARINI - GIOVANNI PRIORI - MAURO PERACCHI - GIOVANNI PIEVANI - GINO PIAZZA -
 PEDRETTI - ARTURO ROSSINI - CLEMENTE RIBOLLA - CARLO ROTTOLI - GINO ROVETTA - GEROLAMO RAVASIO - BATTISTA RATTI - GIOVANNI
 RECALDINI - FRANCESCO RAVELLI - PASQUALE ROSSINI - LUIGI ROSIGNOLI - PAOLO ROTIGNI - GIOVANNI RONDINELLI - GERVASIO RANZA - FELICE
 ANDREA SUARDI - GIUSEPPE SPREAFICO - GIOVANNI SONZOGNI - EUGENIO SPADAFORA - LORENZO SIGNORELLI - ATILIO SCAGLIA - LORENZO
 SALVATORE SBARRA - MARIO SOMMARIVA - FRANCESCO SCAFURO - GIUSEPPE SANTORO - GIUSEPPE SUARDI - GIACINTO TORRI - FEDERICO T
 TESSADORI - GIUSEPPE TOMMASI - GIUSEPPE TARENZI - ANGELO TESTORI - UMBERTO TABAGLIO - LUIGI TARCHINI - GIUSEPPE TACCHINI - VIRGILIO
 LODOVICO VENTUROLI - GIUSEPPE VILLANI - GIOVANNI VISMARA - FIORINO VISIOLI - GIOVANNI VITALI - CESARE VAVASSORI - GIOVANNI V
 ZUCHELLI - SIRIO ZUCCA - CARLO
 ZANANDI - GIUSEPPE ZAMA - GIOVANNI
 ZANGHI - MARIO ZIBETTI - LUIGI ZONCA

TORNERANNO - TO

FRANCESCO ASTORINO - ANGELO AROLI - GIOVANNI AROLDI - SALVINO ARTONI - VITTORIO AGRETTI
 ALBERTINI - CANTO ASTULFONI - GUGLIELMO ASTORI - AMOS ALBERINI - ANGIOLINO ALESSANDRI
 ARIBERTI - GIUSEPPE AVERA - MARIO ANZELLOTTI - GIACOMO BERTAIOLA - PAOLO BERTOLETTI
 OSIO - LUIGI BORSATTI - PIERINO BARATTA - GIOVANNI BONI - GIOVANNI BUONACARSI - GIOVANNI
 IO BELLONI - ANGELO BENCINI - ROMOLO BIGOTTI - GIOVANNI BOLIS - MARCO BORLINI - ANGELO
 ALBIANI - ANGELO BIANCHI - GIUSEPPE BRANCHESI - BRUNO BARTOLOMEI - ANGELO BRAMBILLA
 GI BOLOGNINI - ALFONSO BOSELLI - GIUSEPPE BRAGA - ANGELO BERTULETTI - GIACOMO BOTTO
 BOTTINI - BRUNO BONANOMI - ERIDANO BARBIERI - VITTORIO BRUNI - VINCENZO BRANCATO - LUIGI
 BARBIERI - UGO BERTOCCHI - COSTANZO BERTOLAZZI - ANGELO BERNARDOTTI
 ANTONIO BUZZANGA - FRANCESCO BOSCHINI - ANGELO BOSATELLI - GIOVANNI
 GUIDO CARBONE - VINCENZO COSTANZO - ABELE COSTA - LUIGI CASTAGNARO
 UMBERTO CADEI - GIUSEPPE CONSONNI - ANGELO CASTELLI - MARIO CONTE
 COZZAGLIO - GIOVANNI CENEDELLA - ANGELO CUSCITO - MARIO COCCONI
 FRANCESCO CORNOLTI - BATTISTA CAVALERI - PIETRO CALVI
 ANDREA CRIPPA - AMADIO CUGINI - NAPOLEONE CEREÀ
 GIOVANNI CERRO - STEFANO CASAGRANDE - GUERRINO DORO
 NAZZARENO DI GIROLAMI - GIUSEPPE DE SANTIS - ANTONIO DILECCE
 LUIGI DANESI - BATTISTA ESPOSITO FU GIOVANNI

*Il divino maestro del dolore,
 che con la morte sublimò la vita,
 vide accanto alla Croce un grande amore
 e sanguinò per ogni sua ferita.*

*Sul capo del morente, il Redentore
 crocifisso posò le scarnie dita
 paternamente, in un dolce fervore
 di amor supremo e di pietà infinita,*

*dicendo colla sua divina voce:
 «Te benedetto nella bella morte,
 martire senza nome e senza croce,*

*che, per spezzar del mondo le ritorte,
 al par di me salisti il monte atroce
 e conquistasti all'uomo un'altra sorte».*

G. R.

MANASSERO

+

MOIOLI + URLI

LUIGI FILISETTI - MARIO FELCI - FERNANDO FALAVIGNA - ARMANDO FARINA
 LUIGI FRANCHI - ROCCO FILISETTI - DOMENICO FACCHINI - LORETO FIORE
 ANGELOBATTISTA FORESTI - MARIO FRATTINI - PIETRO FUSELLI - FAUSTO FACCI
 LUIGI FUMAGALLI - CARLO GHIRINGHELLI - FRANCESCO GENTILE
 MATTEO GUERRINI - MARIO GOBBI - MARIO GAFFURINI - DUILIO GRAZIOLI
 PIETRO GAVAZZINI - GUERRINO GAMBA - GIACOMO GUARAGNI
 GIOVANNI GRASSENÌ - ALBERTO GIPPONI - PIETRO GERMINASI
 GIOVANNI GIANNONE - GIACOMO GAMBIRASIO - GIUSEPPE GORNA
 BATTISTA GEROSA - PIETRO GHITTI - LUIGI GALDINI
 ALBERTO GATTONI - FRANCESCO GHITTI
 PIETRO GHISLENI - GIUSEPPE GUERRINI
 SPERANDIO IMBERTI
 ANGELO LIVI - AGOSTINO LEGO
 LOCATELLI - ERNESTO LURASCHI
 LUIGI LANZONE - FABRIANO
 GUERRINO LUZZANA - CRISTOFORO
 PIETRO LUCCIOTTI - GIOVANNI
 FRANCESCO LEPORI - MARIO
 BATTISTA MILESI - GIACOMO
 GIUSEPPE MAFFEIS - LORENZO
 DOMENICO MILESI - LUIGI MOIOLI
 MAIOLI - CARLO MONTINI
 MINGOLI - FELICE MASINI - LUIGI
 MILANI - BRUNO MARIOTTI
 MARTINELLI - GIUSEPPE
 GIOVANNI MAGRI - MAURIZIO
 FRANCESCO MUSSINI - GIOVANNI
 PASQUALE MELIGENI - LUIGI
 MINERVINO - AMEDEO MEANTI
 GIUSEPPE MEDOLAGO - ANGELO
 ALFREDO MAGAGNINI - MARINO
 NOE MANZOTTI - ANTONIO MARTI-
 GAETANO MONTORFANO - GIACOMO
 TOMMASO NADALI - ANTONIO
 PIETRO POZZONI - GIOVANNI PASTA

BORIS ANDREA POLLI - DOMENICO PALONI - GIACOMO PELLICCIOLI - GIOVANNI PETRULLO - GIOVANNI PAGLIARA - BATTISTA PINI - BARNABA
 ETANO PELLICORE - DOMENICO PERRI - ANTONIO PANIZZARI - OSVALDO PETECCHI - LUIGI PIEVANI - ABRAMO PEZZINI - GIUSEPPE PEZZOLI
 ANGELO PIA - GIOVANNI PENSATTI - GIULIANO PINETTI - EMILIO PINETTI - ALDO PESCOLI - CARLO PESENTI - ANGELO PEDRONCELLI - GIUSEPPE
 ANNI RAMPA - ANGELO REDONDI - EGIDIO ROTA - ENNIO RAGLIO - LUIGI RANGHETTI - PIETRO RICCARDI - SECONDO ROTTOLI - ERMINIO
 ELICE RAVASIO - GIULIANO REMONDI - MARIO ROTA - PIETRO ROTA - CARMELO RACITI - ALDO ROSATI - VITTORIO SALA - FILIPPO SCANDAGLIATO
 O SANZOGNI - PIETRO SILVIOLI - GIOVANNI STRAVATO - FERRUCCIO SACCHI - GUGLIELMO SCHIAVI - MARIO SAVOLDI - PIERINO SERVALLI
 O TOLOTTI - PIETRO TIRABOSCHI - CARLO TICOZZI - GIOVANNI TIANO - SANTO TOMMASONI - PAOLO TIRLONI - GIULIO TESTARINI - FRANCESCO
 RGILIO TERAROLI - LUIGI UBOLDI - LUIGI VEZZOSI - FRANCESCO VALTOLINA - GIORDANO VIANI - GUGLIELMO VALOTA - BATTISTA VALOTTI
 VIVIANI - PASQUALE VITALI - ANTONINO VISCONTI - LUIGI VANOSI - LEONE VASSALLI - GIUSEPPE VISCARDI - PIETRO VACCHETTI - DOMENICO

ORNERANNO - TORNERANNO



VAL VOJUSSA
 VAL ZAGORIAS
 PANAI A





IL 30° ARTIGLIERIA a Poggio Boschetto

Le circostanze non hanno permesso al reggimento di combattere a fianco delle gloriose fanterie dei « Lupi », se non nei primissimi giorni e nell'azione conclusiva con il solo III gruppo.

Il reggimento ha infatti operato con i gruppi da 75/13 alle dipendenze di varie altre unità: divisioni: « Pinerolo », « Bari », « Cacciatori delle Alpi », « Pusteria ». Il I gruppo da 100/17 alle dipendenze dirette del comando artiglieria IV C. d'A. La batteria da 20 m/m, già dall'ottobre 1940 giunta in Albania, nel settore della 9ª Armata.

Il reggimento sbarca a Durazzo nei giorni 5-6-7 gennaio. A marce forzate il II e III gruppo raggiungono la zona di Monastero (q. 731). L'11 gennaio si schierano in zona Hani Vinocasit.

Mali Niscites, Bubësi, Vinan, Bregu Ghulej, Alien, Mali Pierpanit, Trepeli sono state le tappe del gennaio, tappe nelle quali il cammino è stato ostacolato dall'incalzante offesa nemica, tormentato e reso difficile dal freddo, dalla fangiaia, dalla pioggia incessante, dalle bufere di neve. I corpi sono fiaccati dalle fatiche e dalla fame, ma la fede nella vittoria non vien mai meno e questa fede dà la forza di superare tutte le difficoltà.

Il comando di reggimento verso la fine di gennaio è passato alle dipendenze tattiche della divisione « Cacciatori delle Alpi »: III gruppo nella zona di Chiaf es Scoses fino al 9 aprile; poi a Tepeleni (Becisti) e in Val Zagorias, con la « Lupi di Toscana »; il II gruppo a Poggio Boschetto, in fraternità d'armi con il forte, baldo gruppo di artiglieria

alpina « Valle Isonzo » col quale formò il raggruppamento di Poggio Boschetto, comandato dal tenente colonnello Camillo Suquet, fino al 15 aprile; il I gruppo, agli ordini diretti del comando artiglieria del IV C. d'A., raggiunse la zona di Vocopol e successivamente quella di Vatinne dopo traini faticosissimi compiuti in tempi da primato, superando difficoltà che sembravano insormontabili.

In queste posizioni i gruppi, dando quotidiana offerta di valore e di sangue, portarono lo sgomento nella zona nemica, appoggiarono fanti, alpini, camicie nere nelle loro azioni offensive, cooperarono grandemente a mantenere importantissime posizioni, stroncando inesorabilmente ogni tentativo di avanzata nemica.

Furono sparati nelle diverse azioni n. 41.317 colpi di artiglieria e onorevolmente assolti tutti i compiti ai quali il reggimento fu chiamato. Ce ne assicura la completa soddisfazione dei fanti, buoni giudici in materia.

La 10ª batteria da 20 m/m destinata alla difesa c. a. nella zona del Korciano prima e poi di Elbasan, ha al suo attivo tre bombardieri nemici certamente abbattuti.

Sono caduti sul campo: 1 ufficiale e 22 tra graduati e artiglieri; rimasti feriti: 5 ufficiali e 35 tra sottufficiali, graduati e artiglieri; 165 sono stati gli spediti per congelamenti e malattie.

I nomi dei caduti sono incisi nella nostra mente e nei nostri cuori. Il ricordo del loro sacrificio ci addita la via del dovere per l'onore e la grandezza della Patria.

Vorremmo pubblicare, se lo spazio ce lo consentisse, il testo di tutte

le lettere piene di eroici propositi e di alti sentimenti rinvenute nelle tasche degli artiglieri caduti e due frasi magnifiche; quelle dell'artigliere Anzellotti Mario, della 5ª batteria II gruppo, al figlio Aldo. Lettera nella quale il sentimento di Patria, la coscienza del vicino sacrificio e l'affetto di padre giungono ad altezze epiche. Basta una sola frase a dirne tutta la passione:

« Figlio mio tuo padre ha combattuto per la grandezza della Patria e per creare un avvenire per i nostri figli e così desidererei che un domani tu ti ricordassi di me.

Aldo, il pensiero è stato grande per te, più della mia vita; anche tua madre ti vuol bene, forse più di me, perchè ella è stata ad assisterti fino a quell'età che ti ritrovi, perciò Aldo abbi cura di lei.

Tuo padre ti vuol bene ».

E quella dell'artigliere Pedretti Giuseppe della 3ª batteria del Iº gruppo nella quale il figlio ormai cosciente della fine dopo aver dato sfogo al suo grande affetto conclude:

« Guai a voi se maledirete il mio destino, muoio orgoglioso dopo aver combattuto per la cara Patria ».

L'efficacia e le nutrite azioni di fuoco, mai interrotte nonostante i più intensi tiri di controbatteria avversari, sono messe in evidenza dalla testimonianza degli stessi nemici: ... « la q. 869 è presidiata con vero terrore dalle truppe greche perchè è sempre battuta dalle vostre artiglierie ... ». Così comunicava al reggimento in data 28 marzo il comandante del IV C. d'A. sulla scorta delle interrogazioni dei prigionieri.

Sforzi e sacrifici meno evidenti ma degni di molto rilievo sono stati compiuti dai reparti munizioni e viveri dei gruppi che hanno assolto un durissimo compito in condizioni veramente eccezionali di disagi e di fatiche.

I rifornimenti viveri e munizioni avvennero per circa metà del loro totale a spalla, con portatori. Alcune comandate, nel mese di gennaio,

durarono fino a venticinque, trenta ore di marcia con soste brevissime, attraverso mulattiere e piste di montagna tanto fangose che ci si affondava fino al ginocchio, lottando contro il freddo, la neve e le difficoltà di ogni genere.

Numerosi i riconoscimenti dei comandi superiori per l'opera del reggimento. Ricordiamo fra gli altri:

Dal comando artiglieria IV Cor-do d'A. al comandante I gruppo 30º a. df.

« Elogio Voi e tutti gli artiglieri delle tre batterie che con calma, perizia e precisione hanno svolto la loro azione di fuoco, per quanto intensamente controbattuti dall'artiglieria nemica.

Potete trasmettermi una proposta di ricompensa al valore per il caporale Adolfo Verri che, con grande sprezzo del pericolo, si è prodigato per circoscrivere e limitare gli incendi alle riserve prodotti da tiro nemico.

Il generale di brigata comandante Bartolomeo Pedrotti »

Ordine del giorno n. 6 del comandante la Divisione « Cacciatori delle Alpi »:

« Il comando ed i gruppi II e III del 30º artiglieria « Lupi di Toscana » lasciano oggi il settore divisionale, per altra destinazione.

Interprete dei sentimenti dei cacciatori, degli alpini, delle camicie nere che oggi operano alle mie dipendenze, esprimo agli artiglieri del 30º l'augurio di sempre maggiori glorie.

Nei due mesi circa in cui i reparti del 30º sono stati alle mie dipendenze, ho potuto apprezzarne la preparazione tecnica, la disciplina, la tenacia, la passione.

E' quindi con profonda soddisfazione di comandante che oggi, nell'invitare al colonnello Suquet, ai suoi artiglieri il mio saluto cordiale, esprimo il mio vivo compiacimento per l'opera da essi svolta. »



FANTI del 78

Fanti della « Lupi », fanti del 78°: questa rievocazione delle vostre gioie e dei vostri dolori, soprattutto del vostro eroismo, è dedicata a voi da un fante, che, come voi, ha gioito ed ha sofferto; il più umile, il più modesto, il meno prode fra i prodi.

Avete combattuto — sul fronte di Berat — vi siete sacrificati fino allo spasimo, all'annientamento delle vostre energie, vi siete immolati, mentre le anime belle dei Caduti salivano al Dio protettore degli eserciti che combattono per una giusta causa, in silenzio.

Il vostro silenzioso eroismo è stato valutato e compensato — allora — soltanto da Chi, guardando virilmente negli occhi i vostri Ufficiali, ha detto loro: «Avete contribuito a salvare l'Albania — dietro di voi c'era il vuoto — se non ci foste stati voi, sarebbe stato il tracollo — avete dato il meglio di voi stessi per la dignità e la salvezza della Patria — l'Italia può essere grata a Voi, Suoi figli.»

Ma il miglior premio alla vostra fede ed al vostro operato vi è stato conferito dal Capo, che, salutando la vostra bandiera gloriosa nell'arida piana di Mavrova, guardandovi con occhio dominatore, ha confermato in voi la suprema certezza del glorioso destino, dandovi il viatico per la vittoria decisiva.

Nel Suo nome siete giunti a Tepeleli, già fatta crogiuolo di tutte le audacie, irrorata di sangue nelle tozze mura ferrigne — col pensiero rivolto a Lui, avete occupato le linee contese.

Molti di voi avevano il corpo ferito non ancora risanato appieno; moltissimi recavano nelle carni le stigmate del fuoco e del valore: è da loro che voi tutti, « lupi » vecchi e nuovi, avete attinto l'irrefrenabile impulso a resistere.

Avete tenuto duro: questa era la consegna, e voi l'avete rispettata fino alla fine, l'avete sigillata con l'olocausto di cento e cento tra voi: gli eletti.

Vi ha sferzato la neve e la tormenta — il freddo intensissimo della settimana pasquale, vorticante insieme col vento delle valli del Drino e di Klisura, ha raggelato le vostre membra, i vostri visi dagli occhi protesi a scrutare le minime mosse nemiche — il sole cocente, rifratto dagli impervi roccioni, ha brunito dello stesso colore delle baionette i vostri corpi anelanti alla lotta.

Il nemico, fatto audace dal numero e dal dominio dell'alto, valoroso ma ambiguo vi ha tentati con ogni mezzo, vi ha saggiati dovunque, nelle posizioni più difficili e insostenibili; ma voi non gli avete ceduto, gli avete scagliato sul viso, già fatto



terreo dal presagio della sconfitta, il verbo dell'invincibilità italiana.

Monte Scindeli, Monte Beshishtit, quota 1437, Rocca dei Falchi, quota 372, le rumorose acque della Vojussa, riecheggianti dopo più che vent'anni le gonfie ondate del Piave dei Padri, hanno assistito alle vostre imprese, hanno udito i vostri « Savoia! », hanno portato lontano i divini canti della Patria, da voi intonati a sbigottire ed a schernire il nemico — vi sono testimoni — vi renderanno onore nei secoli.

Da quei monti, da quelle quote — dove giacciono, per ritornare un giorno e sempre, nell'immobile gloria degli eroi, tanti vostri Camerati — siete balzati per l'urto decisivo,



memori del duro monito di Chi vi aveva detto: « Dovrete mordere da « Lupi ».

Il nemico, che avevate azzannato più volte, lasciando le impronte dei vostri denti nelle sue carni, ha ceduto dinanzi a voi, dileguandosi nella tenebra della rotta amara.

Voi non gli avete concesso pace né respiro: a Klisura sa che gli eravate alle calcagna — il Gruche ed il Trebescines confermano che lo avreste inesorabilmente snidato dalle troppo accoglienti caverne.

Chi vi ha visto in Val Zagorias, stanchi di settimane e settimane di immobilità attiva in linea, carichi di armi e di munizioni — avanzare ad ogni costo, vincendo la naturale ri-

FANTI della Vittoria!

luttanza delle membra provate — arsi di sole — sofferenti per la fame e per la sete — mentre, dinanzi a voi, i fratelli del 77° rintuzzavano e piegavano le ultime velleità elleniche di far barriera al confine, tra Sopiku e Drimades — chi vi ha osservato mentre vi snodavate in lunga fila tra le rughe di quella valle lunga e incassata — non può non avervi ammirato, Fanti della « Lupi », Fanti del 78°.

L'ala della Patria onnipresente rinfrescava le vostre tempie riarse, i vostri volti gocciolanti di sudore — alcuni di voi camminavano scalzi, i piedi piagati ravvolti di stracci — altri avevano le uniformi stracciate, a brandelli.

Eppure tutti avete raggiunto il confine, dove il Greco, già presago dell'inutilità della lotta, aveva tolto — forse non aveva mai posto — i cippi di romana tradizione — dove superflui si rivelavano ormai trincee, appostamenti, ridotte, reticolati.

Avete riso, allora, del vostro rumoroso e aperto riso bergamasco.

Erano con voi, in quel fatidico momento in cui crollava la fragile impalcatura dell'illusione avversaria, in cui un confine anacronistico si cancellava, in cui il vostro passo, perennante rimbombo del calzare romano, echeggiava attraverso le prime valli elleniche, verdeggianti di tenero grano — erano con voi l'ombre riviventi, i cuori pulsanti, i volti stessi — come i vostri sorridenti — degli eroici Caduti, che si stringevano alle forti braccia che reggevano il fucile, si accompagnavano passo passo a voi, vi urlavano la loro gioia di aver dato la vita per la grande Causa.

Poi le ombre dei Prodi si dileguavano avanti a voi, e, per gli eterei spazi, raggiungevano l'antica Pòlis attica, Atene dalle bianche rovine, e sedevano tra le marmoree colonne del Partenone, ridivenuto, per un mitico sogno, romano.

« Lupi », quanto avete fatto, osato, valorosamente superato e crudelmente sofferto, costituisce un muro incrollabile nell'edificio della Vittoria.

Questo non tutti sanno; perché Fante vuol dire figlio di nostra gente, della nostra razza — Fante significa inconsapevole protagonista della Vittoria — Fante suona eroe nascosto, avido solo di terra avversaria e non di ricompense.

A Voi, a Voi soli — non ad altri, a nessun altro — un fante dedica oggi questa rievocazione delle vostre gesta.

Possa la rievocazione esservi di incitamento e di conforto nelle future immancabili lotte, che sosterremo e vinceremo — Dio lo sa — per rendere la Patria grande, splendida, dominatrice.

S. Tenente GIORGIO MARINI



SETTANTASETTE

Il primo giorno del 41 i « Lupi » del 77° dovevano passarli in alto mare, nel bel mezzo dell'Amarissimo. Era un evento, che quando erano tornati dalle « scarponate » del fronte occidentale, non avevano proprio previsto.

Chi poteva mai pensare al mare, in un reggimento che aveva sempre avuto il destino della montagna; di quella buona, che fa stringere i denti, serrare il fiato, dar sgroppate allo zaino che sega le ascelle e che dà, per certe fiorite esclamazioni, da sudare anche al cappellano?

Sul fronte occidentale l'avevano autotrasportato d'urgenza, e quando il fante va in automobile si sa che gli eventi sono grossi, fino a Strepesi, ma delusione, la « Livorno » era ritornata in linea e al povero 77° non era toccato l'onore neppure di una fucilata. Al ritorno i musi erano lunghi, la guerra aveva avuto troppa fretta, in quattro giorni s'era conclusa e ai « Lupi » era rimasto soltanto un po' di odor di polvere sotto il naso e il disperato desiderio di dar via qualche sventola.

E per dar via le sventole i « Lupi » ritornavano in Albania, in quella Albania che avevano occupato colle prime truppe anche, se... « scalogna »..., il nastrino, per ventiquattro ore, lo avevano dato solo a quelli della « Julia » e della « Ferrara ».

C'era fretta se si faceva Capo d'Anno in mare! Tanta fretta che all'arrivo neppure per scaricare tutte le armi di reparto restò tempo.

Bisognava correre a fare il muro contro il nemico che premeva sulle poche truppe che da due mesi contendevano alla sua avanzata il terreno metro per metro.

Il 77° aveva il diritto di desiderare, per il suo passato glorioso e per le speranze deluse del fronte occidentale, di avere, nel quadro della battaglia, un posto di rischio. E il posto fu di rischio estremo, richieste sacrifici supremi; perchè in quel momento era necessario buttare le fanterie nella fornace.

E nella fornace il reggimento ebbe giorni di valore fortunato, giorni di valore sfortunato. Lasciò i suoi uomini migliori nella lotta corpo a corpo, chè gli stessi comandanti erano in linea, gomito a gomito coi fanti, a difendere a bombe a mano Ciuca-Fecit.

Non sempre ci fu da mangiare, mancarono le munizioni, non si poterono assistere i feriti, si fu costretti ad abbandonare i morti, brandelli di carne si lasciarono quota per quota, e nomi di umili, nomi di valorosi nobilitarono nel sacrificio il fango che inghiottiva. E un giorno, frantumati dalle perdite, esauriti dal combattimento, si dovette cedere il posto ad altri fanti. Nomi sacri di Caduti, nomi che sono ripetuti nelle veglie dei bivacchi col tono della leggenda, con la devozione della umiltà, da uomini che pure la pelle l'hanno rischiata, stanno a attestare che i fanti del 77° hanno compiuto il loro dovere. E due li impersonificano tutti: quelli del capitano Baruselli e del tenente Bonoldi, figure purissime di soldati, per il sacrificio generoso e per la coscienza altissima del dovere.

Ma la guerra era dura e lunga, i superstiti dovevano serrare i ranghi. Giungevano a completarli nuovi fanti, bisognava che le ferite cicatrizzassero in fretta, perchè tempo ce

n'era poco se si volevano vendicare tutti i morti. E tanti erano i morti!

Il 77°, silenzioso e scarpone, si stringe intorno al suo nuovo colonnello. Piemontese di poche parole e soldato asciutto ma giusto, è il comandante fatto per intendersi con dei soldati bresciani, gente dello stesso stampo, dura e concreta, coi soldati bresciani che sono i più, ma anche col resto di meridionali che sono stati scelti, la maggior parte, fra i montanari della Sila, teste quadre e di poche parole anche loro.

Una speranza alimenta tutti: il destino sia buono.

E il destino fu buono, così come i soldati lo volevano e lo meritavano: dal fondo val Voiussa, su per le pendici del Goliko, sotto le quote che erano ragione di quotidiana contesa sanguinosa tra greci e alpini, fu schierato il 77°.

Era il settore delle più delicate responsabilità, la chiave della valle, che avrebbe portato il nemico in quella Telepeni, che si era intestardito di conquistare e per la quale nessun sacrificio sembrava fosse troppo.

Tutto il 77° sentì, dal comandante, che purtroppo doveva andarsene quasi subito per malattia, all'ultimo dei suoi soldati, che si trattava di una posta d'onore e tenne duro; infatti mai un cedimento, qualunque il fuoco e l'offesa, poté dare al nemico la speranza di passare.

Duro tenne, col colonnello Bagna, questa gente montanara che ha l'occhio a mira certa e duro tenne poi, con « papà Milanese », che era ritornato al comando come a Caizza, inciso dal tormento della trincea ma scanzonato con quel suo pizzo da uomo d'arme d'altri tempi.

Del resto « papà Milanese » doveva aver fatto un patto colla « buona morte », chè se tanto l'aveva sfidata, c'era da aver fiducia!

E i giorni di linea furono molti, quarantacinque, quarantacinque giorni senza riposo, sotto una grandine di colpi che scavava uomini e terreno; i più dietro un sasso, gettati in una buca, perchè il nemico, ch'era più alto, sparava giusto. Ma quando c'era l'attacco, allora tutti in piedi a bombe a mano, a gara con gli alpi-

ni, che sulla destra qualche volta plaudivano, quasi a spettacolo.

Poi al tenente colonnello Milanese dava il cambio il tenente colonnello Biglia. Gli ultimi giorni di linea furono i più duri, ma venne presto l'ordine di rompere gli indugi.

Dalle pendici del Goliko fino al passo di Panaia il colonnello Biglia conduce i « Lupi » del 77° senza una esitazione, fino all'ultimo assalto. Nuovi nomi si aggiungono alla schiera dei valorosi, altri cadono lungo la val Zagorias, che è la valle del sacrificio più duro: non importa se non si mangia, non importa se i muli schiantano per la fatica cogli uomini; bisogna correre, serrare sotto.

A Supiku il nemico che sente la morsa stretta intorno alla gola, manda i parlamentari. È preso da un attimo di umanitarismo, ben spiegabile; lui che, pure eroico, non ha avuto pietà nè dei morti nè dei feriti. Fa dire che l'armistizio sta per essere firmato. Perchè continuare la lotta?!

La risposta è quella che i « Lupi » devono; nell'ultimo assalto l'unghia entra acuta nelle carni del nemico, le strazia, ma la vittoria vuole ancora un eroe; cade nell'attimo in cui si valica il confine, quasi a far sacra, col suo sangue rigoglioso ed entusiasta, la nuova terra, il tenente Mario Cicognini.

Il giorno dopo nel piccolo cimitero di Supiku, nel coprire la bara gloriosa, il 77° scarpone celebra lassù, in mezzo ai monti, bianchi ancora di neve, davanti al confine valicato, nell'ala del Dio che veglia gli uomini in armi, l'ultimo dei suoi eroi, perchè eroi sono anche quelli che son rimasti in gennaio, sopra Berat, riversi nel fango a guardare per sempre le stelle cogli occhi sbarrati. E pure essendo eroi non hanno potuto avere un pugno di terra per coprirsi.

Ma ora non più; prima di scendere nella terra conquistata, i superstiti del 77° pure voi hanno seppellito nel rito del piccolo, bianco cimitero di Supiku.

Poi il giorno dopo riprenderanno la marcia, cantando anche per quelli che non sono più, perchè così è la guerra.



LEGIONARI DELLA LEONESSA: A NOI!

Dai centri di mobilitazione di Brescia e di Bergamo è nata questa leonina legione: 14° battaglione, dalla « Garibaldina di Bergamo »; 15° battaglione, dalla « Leonessa » di Brescia; 15ª compagnia mitragliatrici di Brescia con i suoi robusti montanari della Val Camonica.

Due storiche città, due stirpi eroiche hanno offerto i loro migliori figli per formare questa omogenea, quadrata, compatta formidabile unità di assaltatori, ardenti di potersi lanciare con i loro artigli d'acciaio contro i nemici della Patria e del Fascismo.

Nel periodo della mobilitazione si assiste ad una nobile gara per farsi arruolare ed a più nobili episodi per la necessaria e severa selezione; i rimasti cementano la saldezza dei reparti con elevato spirito, incrollabile fede e profondo orgoglio di indossare la camicia nera.

Con la consapevolezza del grande compito da compiere tutti si sottoposero, con ferrea volontà, ad un'intensa preparazione accompagnata da una forte e dura disciplina. E partirono... partirono con l'entusiasmo delle grandi ore, consci delle responsabilità che avrebbero dovuto affrontare con animo virile e con salda forza d'animo e in tutti una sincera collaborazione di anime, di cuori e di petti, nessuno primo; ma nessuno secondo, dal comandante al legionario, perchè sotto la camicia nera unica è la fede per la quale si è giurato.

A questo si deve aggiungere una vivissima fiducia per il comandante console Carlo Bozzi, decorato, ufficiale della grande guerra, primissimo fedele squadrista, e per i comandanti dei due battaglioni, 1° seniore Carlo Aliata squadrista della gloriosa « Garibaldina », ufficiale di più guerre, e seniore Rodolfo Cossandi, entrambi pluridecorati, i quali l'hanno inquadrata con mente esperta ed eletta, energia e cuore, coadiuvati nell'opera da tutti gli ufficiali, la maggior parte decorati al valore.

E i legionari? Magnifiche figure di volontari taciturni, seri, fattivi, pronti sempre a picchiare sodo e a qualsiasi sacrificio.

I saldi ceppi patriarcali delle montagne delle valli Brembana, Seriana, Carobbia, Cavallina, Imagna, Camonica, Sabbia, Trompia e dei paeselli dei laghi di Garda, Iseo e Idro, diedero gli uomini più atti e più fieri, degni di rappresentare il valore tradizionale di quelle belle e forti popolazioni, che si vantano di un insuperato eroico contributo a tutte le guerre.

È la continuazione di un passato storico: camicia rossa, camicia nera! Sono gli uomini che non temono nessun confronto: garretti d'acciaio, cuori saldi, petti temprati dalle aspre montagne, immenso amor patrio, adorazione assoluta per le loro donne, per i loro figli e la loro terra.



Assoluto attaccamento agli ufficiali che amano e dai quali sono da anni conosciuti ed amati.

Annoverano nei loro ranghi gli elementi migliori dello squadristo: numerosi reduci dall'Uork-Amba, dal Tembien, da Malaga, da Guadajajara, da Bilbao, da Santander, dall'Ebro.

Non vogliono elogi, preferiscono, loro speciale caratteristica, un buon e generoso bicchiere di vino.

Il DUCE, che già li conosceva prima della partenza per il fronte albanese, volle rivederli e li elettrizzò con il suo sguardo potente. Nessun ostacolo, da quel momento, avrebbe potuto fermare la loro marcia. Hanno superato tutte le prove e in quella del fuoco sono stati sublimi: veri figli di Mussolini come i greci li hanno battezzati! Di tappa in tappa, sotto pioggia e tormenta continua, in mezzo ad un fango che raggiungeva le ginocchia, carichi come muli di bombe a mano e di cartucce, hanno valicato fiumi e torrenti, passa-

to notti all'addiaccio sotto venti impetuosi e col freddo che gelava per raggiungere la prima linea, agganciare il nemico imbalanzito da facili vittorie.

L'eroico 14° battaglione garibaldino, dopo una notte di inferno, ebbe l'onore per primo di lanciarsi al contrassalto sotto un intenso bombardamento di mortai e ricacciò il nemico che era ben lontano d'aspettarsi una così violenta reazione. Interi reparti greci hanno mostrato la schiena, truppe nuove di rinalzo hanno tentato più volte di aver ragione del valoroso battaglione: inutilmente, furono sempre ributtati e messi in fuga. È difficile enumerare il numero degli atti di valore, bisogna dire che ogni camicia nera è stato un prode. Gli ufficiali cadevano alla testa dei loro reparti al grido di « Viva l'Italia! » e di « Viva il Duce! », i militi raccoglievano i loro ultimi aneliti d'incitamento e si scagliavano, imitando il loro esempio: perfino coloro che avevano i piedi

congelati per la tormenta della notte si trascinarono carponi per lanciare ancora una bomba contro il nemico che voleva ad ogni costo travolgere l'indomito pugno di assaltatori che gli sbarrava la strada,

Reparti del 15° battaglione e della compagnia mitraglieri salirono in un secondo tempo e tutti furono all'altezza del loro compito emulando i commilitoni bergamaschi, che avevano sostituito. La quota 800, perno del nostro sistema difensivo, non doveva a nessun costo essere perduta. Le camicie nere, a denti stretti, con i muscoli tesi nella spasmodica lotta non solo resistettero ma anche contrassaltarono all'arma bianca, ricacciando l'avversario alle posizioni di partenza, e costringendolo, per le perdite subite, a desistere dall'idea di passare.

Massimo orgoglio per tutti i Legionari la citazione sul « Bollettino di guerra », l'elogio personale del Capo di S. M. della Milizia e premio ambito il riconoscimento del DUCE nel recente discorso in Parlamento.

L'eredità di eroismi e di sacrifici che porta il nome dei fratelli Calvi, Antonio Locatelli, Guido Paglia, Luigi Sarotti, Pietro Moles, Angelo Tognoli, Franco Tonolini, Vittorio Mentiglio, Romolo Galassi, Luigi Tempini, non è stata solo ben difesa ma accresciuta da una nuova schiera di valorosi che risponde ai nomi gloriosi di Francesco Manassero, Felice Ravasio, Enzo Gavazzeni, Leone Vassalli.

Ora questo pugno di assaltatori in camicia nera è inquadrato nella valorosa divisione « Lupi di Toscana » e con questa proseguirà il cammino per andare verso nuove glorie, cantando la canzone della giovinezza eterna

... o primavera, avanti camicia nera per la vita e per la morte.

Centurione FERRUCCIO SPADINI



FANGO FREDDO FUOCO

STORIA DEL VII MORTAI DA 81

Non si tratta dei tre « effe » famosi, ma bensì di tre elementi, con i quali il battaglione fece subito conoscenza, dopo essere sbarcato in Albania l'undici gennaio: fango, freddo, fuoco.

A Durazzo trovammo subito il primo, ma era un fango... domestico, sporcava appena le scarpe. Dove imparammo a conoscerlo fu nella zona di Monastero, Vinan, Chiaff e Bubesi. Era qualche cosa di opprimente, di ossessionante; non c'era che fango: si camminava, si mangiava, si dormiva nel fango. E pioveva sempre!

Il piede, che affondava nella melma, veniva preso come da una morsa, dalla quale era difficile liberarsi; e nel continuo sforzo di strappare le scarpe dalla tenaglia, i lacci si spezzavano. Allora non restava altra soluzione che, o abbandonare le scarpe, o portarle in mano.

Immaginate cosa succedeva quando, e capitava spesso, si faceva qualche scivolone. Le prime volte, mi ricordo, ci si sforzava di pulire le fasce, i pantaloni, con l'unico effetto di impasticciarli maggiormente. Poi ci si è ripunito, bastava tenere pulite le armi. Sulla pagnotta, sulla galletta, persino sulle sigarette trovavamo il fango: era avvilente! e quando si riusciva a dormire, sognavamo di sprofondarci come in un mare.

Un giorno solo ne fummo immuni: il diciassette gennaio. Infatti quel giorno fu giorno di bagni, ché si passò a guado la Desnizza, coll'acqua alla cintola. Poi cominciò la neve.

Le divise, fradice d'acqua, divennero allora dure come fossero di cartapesta. Il peso del cappotto si era quadruplicato. Alle undici di notte dormimmo all'addiaccio o, meglio, vegliammo, mentre attorno a noi turbinava la neve.

Vegliammo perchè il termometro era sceso sottozero, e bisognava evitare il congelamento facendo ginnastica.

Più tardi, dovevamo però trovare un metodo nuovo per scaldarci, un calorifero eccezionale: il tubo di lancio del mortaio. Facendo fuoco, noi raggiungevamo un doppio effetto: inviare i nostri biglietti da visita, formato « ghisa acciaiata », ai greci e nello stesso tempo scaldarci un poco.

E di freddo da allora ne abbiamo sofferto poco perchè l'occasione non è mai mancata ché si sentiva spesso... il rombo delle nostre armi.

Del resto, per informazioni sul nostro fuoco, ci si potrebbe rivolgere, scegliendo alcuni episodi fra i tanti, a quella colonna di salmerie, che il 7 febbraio stava salendo le pendici di Bregu Gulei. Erano una trentina di muli e altrettanti gli uomini. Avvistata dall'osservatorio, si aprì il fuoco: la quarta bomba la centrava in pieno, e quelli che non erano stati travolti erano volti in fuga: uomini e muli.

E sempre ai greci lo si dovrebbe chiedere, a quelli per esempio della quota 1143, che il ventiquattro di marzo si videro cadere addosso qualcosa come 2500 bombe dalle sei del mattino alle cinque del pomeriggio. Se potessero parlare, lo attesterebbero pure quelle mitragliatrici che difendevano Pesclani il sedici aprile, ma non lo possono, perchè furono messe a tacere per sempre.

Dal Trebescini al Beshishtit e al Golico, le armi del VII mortai furono sempre pronte a colpire il nemico o a rispondere, con dose almeno doppia, al suo tiro rabbioso, e le ultime bombe furono sparate al confine greco il ventidue aprile dopo quella rapida avanzata in Val Zagorias, che in pochissimi giorni ci doveva portare in Grecia.

Nel periodo trascorso in Albania il VII mortai ha avuto poi due numeri fatali: il 13 e il 24.

Si cominciò in piroscalo, appena lasciata Bari, quando uno di noi scopri che eravamo in 13 ufficiali e che per di più la partenza avveniva di venerdì. Questo non impedì però che in barba ai superstiziosi ed ai sottomarini inglesi, la traversata si compisse felicemente.

Da Durazzo partimmo il 13 gennaio, autotrasportati fino a Berat, dove giungemmo in tempo per assistere agli spettacoli pirotecnici di una incursione aerea nemica.

Il 13 febbraio eravamo nuovamente in viaggio per scendere alla base. Proprio men-

tre si aspettavano gli autocarri, che ci dovevano trasportare a Karbunara, tre apparecchi nemici — per fortuna non erano tredici — lasciavano cadere a poche centinaia di metri da noi una spolverata di spezzoni, che fortunatamente non raggiungeva gli obiettivi, data la gran fretta, che i volatori avevano d'uscire dalla cinta alquanto pericolosa del nostro tiro contraereo.

Il 13 marzo lasciammo Mavrova, diretti a Tepeleni per raggiungere il fronte che ci era stato per la seconda volta assegnato, finché il 13 aprile, Pasqua, chiuse la serie di queste coincidenze.

Passiamo al 24. Col 24 si ricominciò male, contrariamente che col 13.

Il 24 gennaio lasciammo Vinan per raggiungere Chiaff e Bubesi. Nessuno di noi ricorda una marcia più disastrosa. Pioveva. I soldati portavano le armi spalleggiate. La mulattiera, o meglio il sentiero, era ripido e per di più coperto da uno strato di fango di almeno mezzo metro. Si affondava nella melma e non c'era modo di uscirne.

Più ci si accaniva e più si andava giù. Incominciarono a spezzarsi i lacci e ad ogni passo bisognava aiutarsi con le mani per strappare le scarpe dal fango. Chi non ri-

corda il compianto capitano Guaraldi quando stanco di dover ricorrere ad ogni passo all'aiuto dell'attendente per estrarre gli scarponi dal fango, li abbandonò una buona volta per sempre.

24 febbraio. - Inizio della marcia di trasferimento da Karbunara a Mavrova: chilometri 110 e tanto per conservare le tradizioni prima tappa sotto la pioggia.

24 marzo. - Giornata del massimo di fuoco per i nostri mortai. In poco più di dieci ore rovesciammo — lo abbiamo già detto — sulla famigerata quota 1143 2500 bombe. Un particolare: per raffreddare i tubi di lancio arroventati bisognò strofinarli con la terra.

24 aprile. - Il battaglione mortai, fino a questo momento decentrato fra i diversi reparti dei due reggimenti della divisione, si riunisce nuovamente in territorio greco, a Vostina. E questo fu l'unico 24 che non meritasse lo scongiuro.

Il VII battaglione, che, come vedete, ha avuto i suoi morti, i suoi eroi, le sue glorie, come tutti i reparti della « Lupi », anche se racconta così, in sordina, la propria storia, potrebbe scegliere i tre « f » come insegna, ma non lo fa perchè una gloriosa divisione se li è guadagnati sul Carso e l'ultimo è l'iniziale di « fama ». Però forse intrecciandoli coi suoi numeri fatidici, essi potrebbero essergli concessi.

MINE - RADIO - TELEFONI

L'arma del genio presso la divisione « Lupi di Toscana » è stata rappresentata dalla 58ª compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti e dalla 26ª compagnia artieri; in tutto 450 uomini con 15 ufficiali. Le compagnie furono costituite quasi esclusivamente da elementi lombardi, giovani fisicamente robusti e prestanti, tecnicamente capaci, animati da grande cameratismo e dalla decisiva volontà di fornire il massimo sforzo per facilitare e coadiuvare il compito delle

Il contributo dei genieri allo svolgimento delle operazioni è stato assai efficace; la loro opera si è dimostrata, in ogni caso, pronta, faticosa, instancabile. La 58ª t. r. t., proveniente dalla divisione « Legnano » e ora rientrata alla propria divisione, ha provveduto sempre con la massima rapidità a realizzare tutti i collegamenti che le sono stati domandati sia a mezzo filo che a mezzo ra-

dio; collegamenti che hanno richiesto: 8 stazioni radio, 7 centralini telefonici, 30 apparati telefonici G. A., 47 apparati guardiafilo, 230 Km. di filo telefonico.

Funzionamento ottimo in ogni momento, interventi rapidissimi dei guardiafilo nelle zone maggiormente battute dal fuoco avversario e degli stenditori, quando la compagnia fu chiamata ad assieurare il collegamento col 3º reggimento granatieri allorché alla divisione venne ampliato il settore di azione.

E nello stendimento di una linea attraverso la Vojussa trovò eroica morte il geniere Manzotti Noè, volontariamente offertosi per tentare a nuoto l'attraversamento del largo e rapidissimo fiume, allorché tutti gli altri mezzi a disposizione si erano dimostrati inattuabili.

Iniziatasi l'avanzata e divenuti i collega-

menti radio l'unico mezzo di trasmissione per la rapidità degli spostamenti e per le considerevoli distanze percorse, si sono tenuti costantemente collegati i reparti operanti col comando tattico della divisione, mercé rapidi e precisi scavalamenti e l'infaticabile prodigarsi di tutto il personale.

La 26ª artieri — giunta più tardi alla divisione — trovò ugualmente grosso lavoro specialmente nel rifacimento e nella sistemazione delle strade di accesso dell'immediata retrovia. Tali lavori possono essere compendiate nelle seguenti cifre: massicciata e inghiaiatra generale mq. 1800, scavo e trasporto di terra mc. 800, pietrisco mc. 800, muratura a secco di sostegno mc. 110.

Le venne anche affidata la sistemazione di una linea difensiva preesistente sul costone dal monte Beshishtit sino all'abitato di Dragoti, con rifacimento talora parziale e talora totale di Km. 6 di reticolato e di una seconda linea, parallela alla precedente lunga Km. 3, con costruzione integrale di mezzo chilometro di reticolato. Il lavoro venne eseguito di notte nei settori esposti al tiro delle artiglierie e dei mortai avversari.

Da ultimo la compagnia ha provveduto, sotto la protezione di un tenue velo di pattuglie, alla posa di due campi di mine a strappo e di vari sbarramenti anticarro nella zona fondovalle Vojussa, al di là delle nostre trincee di Ponte Dragoti, quota 180 e quota 161.

E non mancarono molti gravi lavori minori: la costruzione di gabbioni di filo spinoso, il montaggio di baracche per posti avanzati, il riordino del cimitero di guerra sulla strada di Dragoti, la rimozione dei campi minati e delle interruzioni stradali. Come il genio fosse esposto all'offesa è dimostrato dal fatto che durante le operazioni, in occasione di una ricognizione alle linee, venne ferito il suo comandante, maggiore Mario Bressanin.

I « Lupi » genieri credono perciò di aver compiuto il loro dovere.

I collegamenti radiotelefonici di alcuni settori del fronte, la posa di campi di mine sulla strada oltre ponte Dragoti, sono lavori da cui potrebbe trar vanto qualsiasi reparto.

Ed è per questo che i genieri della « Lupi » conclusa la campagna contro la Grecia, tengono alta la fronte anche quando si vedono guardati da qualche collega fante con una certa aria sorniona e impagabile, poichè per il collega fante il geniere è un famoso... imboscato. E questo è un torto: un torto vorremmo dire di proporzione, di cui il geniere soffre perchè fra fanti e genieri c'è nel rischio una certa differenza ma non per questo egli merita tale ingiusta considerazione. Del resto in materia d'imboscato è questione di scala, ché il fante di vedetta considera imboscato il ciclista del comando di battaglia!





CARABINIERI DEL RE

*« Del Re custodi e della legge.
Usi obbedir tacendo e tacendo morir. »*

Mobilizzati improvvisamente il 27 dicembre 1940 e affluiti dalle più diverse stazioni o richiamati dal congedo, i carabinieri della divisione « Lupi di Toscana », complessivamente 2 ufficiali e 132 fra sottufficiali, appuntati e carabinieri, quasi tutti offertisi volontari, sbarcavano in terra d'Albania il 5 gennaio 1941.

Subito affiancati agli altri reparti della divisione, senza che fosse possibile alcuna preventiva opera di inquadramento e di preparazione materiale e morale, i carabinieri reali vennero immediatamente impiegati nel ciclo operativo del 9-25 gennaio 1941 che vide l'eroismo, sia pure sfortunato, dei « Lupi di Toscana ».

Mentre la 20ª Sezione mista venne tutta occupata presso il Comando tattico della divisione in linea, dislocando anche nuclei presso i due reggimenti di fanteria e presso la base avanzata munizioni e viveri di Caizza, alla 21ª Sezione venne affidato il compito di provvedere all'ordine, alla sicurezza delle retrovie e alla sorveglianza dei magazzini della base.

In tali diversi ma tutti importanti impieghi, in presenza del nemico o nelle immediate retrovie, fermi al loro posto di dovere o durante le marce o sotto l'acqua continua ed in mezzo al fango tenace, i carabinieri delle due sezioni mantennero fede alle tradizioni dell'Arma con entusiasmo e con spirito di sacrificio, mostrando come il sentimento del dovere e l'amor proprio possano supplire alla mancanza di allenamento e a menomate condizioni fisiche per età e per salute.

Inviati nelle prime linee e al loro immediato tergo, gli addetti al 77° ed al 78° reggimento fanteria si trovarono con i fanti e combatterono con essi: i rimanenti militari della 20ª Sezione, impiegati quali porta ordini e sentinelle al comando di divisione, quali scorte al generale agli altri ufficiali in linea ed ai prigionieri nelle retrovie, prestarono soprattutto la loro opera nel garantire la sicurezza del comando da infiltra-

zioni nemiche. Molti furono quelli che in particolari momenti, in mancanza o per la stanchezza di porta feriti, si offrono volontariamente per portare di notte attraverso disagiati percorsi, nell'acqua e nel fango, i camerati ai posti di medicazione, facendo poi immediatamente ritorno al loro posto. In simili occasioni vi furono anche carabinieri che, spontaneamente si recarono a raccogliere feriti in zone intensamente battute dal fuoco nemico.

Intervenuto il cambio, i militari di entrambe le sezioni seguivano la divisione nelle zone di riordinamento di Karbunara e di Mavrova dove, mentre svolgevano un intenso periodo di addestramento, provvidero ai particolari compiti loro assegnati dal « Servizio di guerra » e dal « Regolamento dell'Arma », di vigilanza su civili e militari, di prevenzione e repressione reati, di polizia militare e stradale, specie in occasione della visita del Duce ai reparti della divisione il 3 e 6 marzo, facendo ovunque e da tutti rispettare le leggi, i regolamenti e le disposizioni delle autorità militari.

Quando la divisione tornò nuovamente in linea nella tormentata zona della Vojussa, fra Goliko e Beshistit, le sezioni, ormai agguerrite per le vicissitudini passate e saldamente inquadrate, fornirono nuclei presso i due reggimenti di fanteria e, per pochi giorni, anche presso il 3° reggimento granatieri e il 58° reggimento artiglieria, provvisoriamente assegnati alla divisione. Di questi nuclei, che avevano l'onore della posizione più avanzata e più pericolosa, si offrirono nuovamente di far parte i militari che già erano stati coi fanti sul Tabaian, a Caizza, a Vinani e a Bubesit e che, quando venne offerto loro il cambio per un giusto turno, chiesero di rimanere.

Altro nucleo fu addetto al comando tattico della divisione in linea, nella cui zona provvedette all'ordine e alla sicurezza, mentre i rimanenti, alle dirette dipendenze dell'ufficiale comandante la 21ª Sezione mista, rimasero nelle immediate retrovie per assolvere a compiti di polizia militare, provvedendo alla sicurezza ed alla disciplina e assicurando specialmente l'ordine e la rego-

larità di transito sulla rotabile di fondo valle e al ponte di barche di Tepeleni, zona sottoposta a frequenti tiri nemici.

Ai militari addetti al 77° reggimento fanteria fu affidato il compito particolare del servizio di ordine sul ponte di Dragoti, in vista del nemico e battuto non solo dall'artiglieria e dai mortai ma anche delle mitragliatrici avversarie.

Superate le difese ed inseguito il nemico per i disagiati sentieri di Valle Zagorias, i carabinieri giunsero con la divisione al confine che, spezzate le ultime ancor valide resistenze, superarono, ponendo piede sul suolo greco prima ancora delle cessazioni delle ostilità.

La firma dell'armistizio trovava i « Lupi » nella Grecia ormai vinta ma ancora infida e i militari delle sezioni provvidero ai primi contatti con la popolazione, alla prevenzione e repressione dei reati, a tutti i compiti in genere di polizia militare facendo osservare a civili e a militari le leggi e i regolamenti e i bandi del Comando superiore, garantendo la sicurezza e l'incolumità della popolazione. Provvidero inoltre al ritiro delle armi ai civili e alla raccolta di armi, munizioni e materiale vario abbandonato dal nemico per ingenti quantitativi, sottraendolo al saccheggio ed alla dispersione da parte della popolazione e dei militari.

In tutto questo fortunoso periodo in cui i « Lupi », mantenendo fede alle loro gloriose tradizioni strenuamente combatterono, nell'assolvimento dei loro numerosi e svariati compiti, tre soli carabinieri ebbero la ventura di versare il loro sangue al servizio del Re e della Patria. Ben 26 furono però quelli ricoverati per malattie in ospedale, di cui 10 rimpatriati ed uno deceduto, in seguito ai disagi e alle fatiche cui si sottoposero, con animo sereno e piena coscienza del dovere, fino all'ultima loro possibilità. Percentuale ben alta quella degli speditizzati, oltre il venti per cento: percentuale dovuta alle diverse condizioni di salute e di età nelle quali si trovano molti carabinieri che appartengono a classi anziane, di fronte ai loro compagni delle altre armi, ma a cui sanno supplire con lo spirito e con la fede.

L'encomio solenne rivolto a tutti i carabinieri della 9ª Armata è quindi pienamente meritato anche dai carabinieri della divisione « Lupi » ed è alto riconoscimento della loro opera silenziosa e costante.

L. P.

P. M. 95 - A

Quante volte non è stato scritto il tuo nome: Posta Militare 95/A! Quante volte ti hanno benedetto i fanti e quante volte purtroppo ti han detto villanie, anche se non ne avevi colpa. Perché tu colpa non ne hai avuta mai: il tuo dovere l'hai sempre fatto.

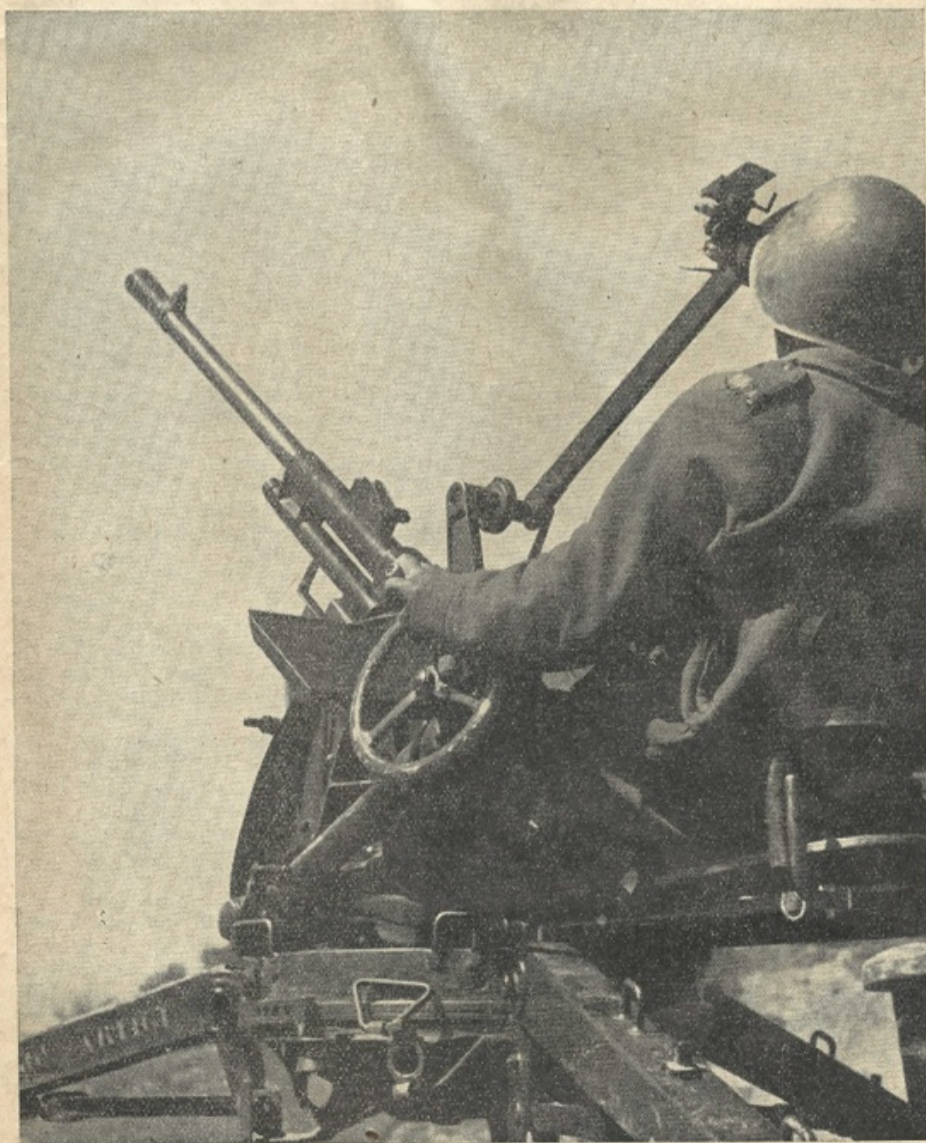
L'hai fatto con uno spirito di sacrificio, con un sentimento di solidarietà e di amore che eran la coscienza di tutto il bene che portavi. Dalle tue mani, posta militare 95/A, sono passate tutte le nostre gioie, tutti i nostri dolori, tutti i nostri entusiasmi, tutte le nostre melanconie. E perché esse corressero più veloci, perché quelli che amiamo ci fossero sempre vicini, tu hai vegliato le notti, hai compiuto miracoli di spazio e di tempo, hai voluto essere la più vicina ai fanti, anche dove arrivava il cannone.

Per tutti hai lavorato, per noi che si era in linea e per i fanti di altre mostrine, per il soldato che passava e bussava alla tua cassetta perché la sua lettera giungesse un giorno prima, per gli operai che ci facevano le strade, per gli ospedali dove gridava il dolore.

Mai si è interrotta la grande catena per tua colpa, e quando la posta non arrivava per te era giornata di bandiera a mezz'asta.

I superiori te l'hanno giustamente riconosciuto questo tuo sacrificio, questo tuo amor di dovere, i fanti forse capiscono soltanto ora, da queste note, quello che hai fatto per loro: un lavoro senza quiete e senza limiti di fatica.

Chissà che adesso non ti insultino più quando la posta non arriva, adesso che sanno. Ma anche se lo faranno ancora per vizio di mugugno tu lo sai che ti vogliono bene lo stesso, P. M. 95/A.





Coi Fanti della pietà e del sacrificio

Veri apostoli del bene, animati dal sentimento del poeta, dalla vocazione del sacerdote e dalla fiamma di sacrificio del soldato, i medici hanno risposto sempre « presente » ogni qualvolta la Patria li abbia chiamati all'appello.

Soldati fra i soldati, alimentando la loro fiamma di fede e di devozione alla Patria ed ai suoi destini di pace e di guerra, per la soddisfazione del dovere da compiere, sono sempre corsi là dove più sentito era il bisogno. E anche in questa guerra, come già nell'altra, nulla hanno tralasciato per trasfondere il soffio della loro passione, del loro amore all'opera così altamente umana che esercitano a favore dei sofferenti. Modestamente, semplicemente, perchè il soldato potesse riconoscersi in essi fratello fra fratelli.

Appunto per questo la 30ª Sezione di sanità ha desiderato per sé l'onore di un impiego, nella zona la più avanzata, per poter dimostrare che in guerra non vi sono altri privilegi che non siano quelli del combattimento, e ha operato in una fraterna solidale comunione di intenti coi combattenti per raggiungere insieme lo scopo luminoso: la Vittoria. Tutti per uno - uno per tutti.

E quanto più sono stati compresi di questo indiscutibile dovere, tanto più hanno contribuito alla vittoria perchè si sono sentiti veramente fratelli fra fratelli, nello sforzo sublime di raggiungerla.

Può la 30ª Sezione di sanità ritenere di aver fatto tutto il suo dovere nella guerra italo-greca? Sì.

La schiera degli assistiti — feriti 1400; congelati 306; ammalati 1301; visitati ambulatoriamente 1302 — sta a dimostrarlo.

Da parte degli ufficiali medici, alcuni dei quali proiettati all'immediato ridosso dei combattenti sulle pendici della « 1143 », perchè più immediata fosse l'opera di assistenza anche nelle zone battute dal fuoco, da parte dei portafanti che coi combattenti hanno affrontato le insidie del tiro nemico per trasportare i barellati, per ore ed ore, sugli impervi sentieri dell'aspro Becisti e dell'asprissimo Goliko, da parte degli infermieri che hanno diviso l'ansia dei medici, di giorno e di notte, nel prodigio di un'assistenza che non ha conosciuto soste, da parte di tutti indistintamente perchè in nessuno è mancata la intenzione e la volontà di dare, senza concedersi tregue né concederla al male, il contributo più generoso.

Con senso largo di umana fraterna solidarietà non solo i « Lupi » sono stati assistiti dalla 30ª, ma anche gli alpini e dei battaglioni « Tolmezzo », « Gemona », « Cividale », « Bolzano », « Susa », « Val Cismon », « Val Fella » e i fanti delle divisioni « Ferrara », « Modena », « Legnano » coi granatieri del terzo reggimento e i bersaglieri del secondo. E in ogni ferito si è riconosciuto un fratello al quale è stata data l'assistenza con tanto più amore e cuore quanto più grave era lo strazio dolorante delle carni lacerate, perchè più presto potesse risorgere.

Così, ininterrottamente, per tutta la du-

rata delle operazioni e per i feriti del Becisti e per quelli del Golico e per quelli ancora della Valle Zagorias, colpiti nelle ultime ore di guerra, mentre già stavano per abbracciare — oltre il confine — la Vittoria.

Ecco perchè oggi la coscienza del dovere compiuto può bene costituire motivo di orgoglio per tutto il personale della 30ª Sezione di sanità, sempre più deciso a perseverare nel generoso slancio di offerta e di dedizione alla Patria in armi, per potersi, se possibile, anche superare.

Ten. Medico G. BATTISTA SAVI

Pane e vin...

Il titolo potrebbe suscitare qualche protesta; dice il ritornello infatti: « pane e vino non ti mancava... » e pane e vino invece qualche volta « ai lupi » è mancato. Però non per colpa della 13ª Sezione di sussistenza, che il suo dovere può proprio dire di averlo fatto sempre e sul serio.

Mobilizzata il trentun dicembre, il venti gennaio la 13ª funzionava già a « Mali i Perpanit » e non era stato nè agevole nè privo di rischio — per qualche mitragliata di aereo — raggiungere la divisione con gli autocarri pigiati di uomini e di sacchi.

Le tende magazzino si alzano rapidamente; i fanti, che da giorni resistono eroicamente, hanno fame e bisogna caricare subito le colonne delle salmerie che si affollano per poi sgranarsi e farsi inghiottire dalla pioggia e dal fango. E non solo ai « lupi » bisogna provvedere.

La battaglia che continua accanita non consente di sostare a lungo nella zona, e la 13ª Sezione, che è una sezione scarpona, te la sbattono sulla roccia. Il fango non c'è più, l'umido non rovina più le casse ma bisogna puntellare i sacchi perchè non precipitino a valle: e i reparti vengono a far la spesa... in cordata.

Di giorno si fatica, di notte non si dorme perchè la notte è piena di allarmi: con tanto freddo, vino e cognac esercitano troppa attrazione perchè non ci si debba difendere da certi pattugliatori improvvisati che cercano di infiltrarsi sotto i tendoni per riempire la boraccia.

Ma su si resta poco. Quando la divisione scende a Mavrova la 13ª sussistenza infatti la precede: giù le difficoltà non sono minori, i rifornimenti non sempre facili.

Passan le settimane: la divisione è pronta. Si avvicina il momento di raggiungere un nuovo fronte e la Sezione parte per Tepeleni. Qui la vita si fa un pochetto movimentata: di frequente le schegge frantumano i tetti dei capannoni e spesso gli aerei riservano al paese, su cui punta da mesi inutilmente la rabbia nemica, l'onore delle loro bombe. Dal Goliko i greci sorvegliano implacabili gli enormi portoni, ma ogni notte essi si spalancano per accogliere le comandate della « spesa » che porteranno a spalle, su per le rocce, i viveri.

Anche il ponte sulla Voiussa, sul quale si

accanisce il tiro delle artiglierie, non è sicuro e un nucleo deve serrar più sotto, sulla riva destra: è il più avanzato di tutti e anche là qualche « nespola » arriva. Poi tutta la sezione passerà sulla destra, per l'offensiva. E anche nell'offensiva la 13ª dovrà farsi onore.

Infatti a Pesclani arrivano i fanti e, a Pesclani arrivano subito anche le salmerie della sussistenza. Ma per la valle il rifornimento è difficile e allora la sezione si sposta al bivio di Libohova, oltre Argirocastro, dove da poco si è spenta l'eco del combattimento e di là cerca, per Policiani, di portare quel che può ai reparti, che solo gli aerei possono ora rifornire.

E il 24 aprile finalmente le è consentito di andare incontro a Vostina alla divisione.

La 13ª Sezione sussistenza non può parlare, come i camerati che hanno combattuto, di gloria, ma di dovere compiuto sì, compiuto con fede, con spirito di sacrificio, sempre e dove ce n'era necessità e per questo ha la coscienza di meritarsi le rosso-bianche mostrine dei « lupi ».

Quartiere senza quartiere

È buio ancora quando la mattina del 31 lasciamo Brescia. L'allegria dei più conquistati quei pochi che il distacco ha reso melancolici: il tempo vola col treno che ci conduce, eccoci a Brindisi; eccoci sul « Piemonte » in compagnia dei fanti del 68º « Legnano ». All'alba del 5 gennaio salutiamo le coste della Patria, nascoste a poco a poco dalle brume. Navigazione in convoglio; scortati. Finalmente appaiono le coste rocciose dell'Albania; si doppia la deserta Saseno, si gettano le ancore nella rada vasta. Eccoci a terra.

Incomincia la nostra... azione non tanto guerriera quanto necessaria. Mancano gli automezzi che giungeranno via Durazzo e allora sotto le autovetture: vi si carica l'impossibile e su di corsa alla ricerca del comando che ci ha preceduto in aereo. Quando lo troviamo, è notte alta, su su, dopo la « serpentina ».

Anche per il quartier generale la vita non è facile: non si lotta col greco ma con... tutti quelli che ci vogliono mandar via da ogni posto. Nemico per tutti il fango che invade le strade e allaga il terreno.

Che giornate anche per noi quelle, che per fare una trentina di chilometri fino a Hani Vinocastit ci si mettono da 5 a 6 ore e ci si deve districare fra colonne e colonne interminabili di automezzi, immobilizzati dal fango che è dappertutto e che arriva fino al ginocchio.

Poi il riordino a Karbunara, a Mavrova, dove finalmente siamo tutti uniti e ci possiamo contare. Ci siamo tutti, i colpi di

mortaio, la mitraglia han risparmiato quei pochi che erano su col « tattico », le bombe son cadute lontano dalla moschea Kioni, alla cui ombra ci eravamo attendati a Berati.

Poi, dopo la visita del Duce, pegno di fede e di vittoria, si riparte: la divisione ha l'onore di occupare un settore difficile. Onore ai « lupi »!

Il « quartiere » passa la Voiussa e si sistema come può, a monte del ponte della « Ferrara »: il posto sarebbe bello, vista splendida, acqua abbondante, ma ci sono le sventole, ci sono gli aerei che ci tengono svegli.

Ma ora non siamo più uniti: parecchi sono più su col « tattico » a Becisti, altri sono con la 7ª carrette e con la sussistenza a Tepeleni, altri, con la squadra carburanti e la posta, a Turano.

Ogni tanto ci si trova e si chiedono le novità: uno si è spinto fino alle trincee, un altro l'ha scampata bella per via di una bomba, purtroppo dei nostri un autiere della 7ª carrette è ferito gravemente a una gamba da una scheggia, il giorno 20 marzo, a Tepeleni e decede il 5 aprile a Sinanai. E il primo dei nostri che cade. Antiere Pietro Braga: Presente!

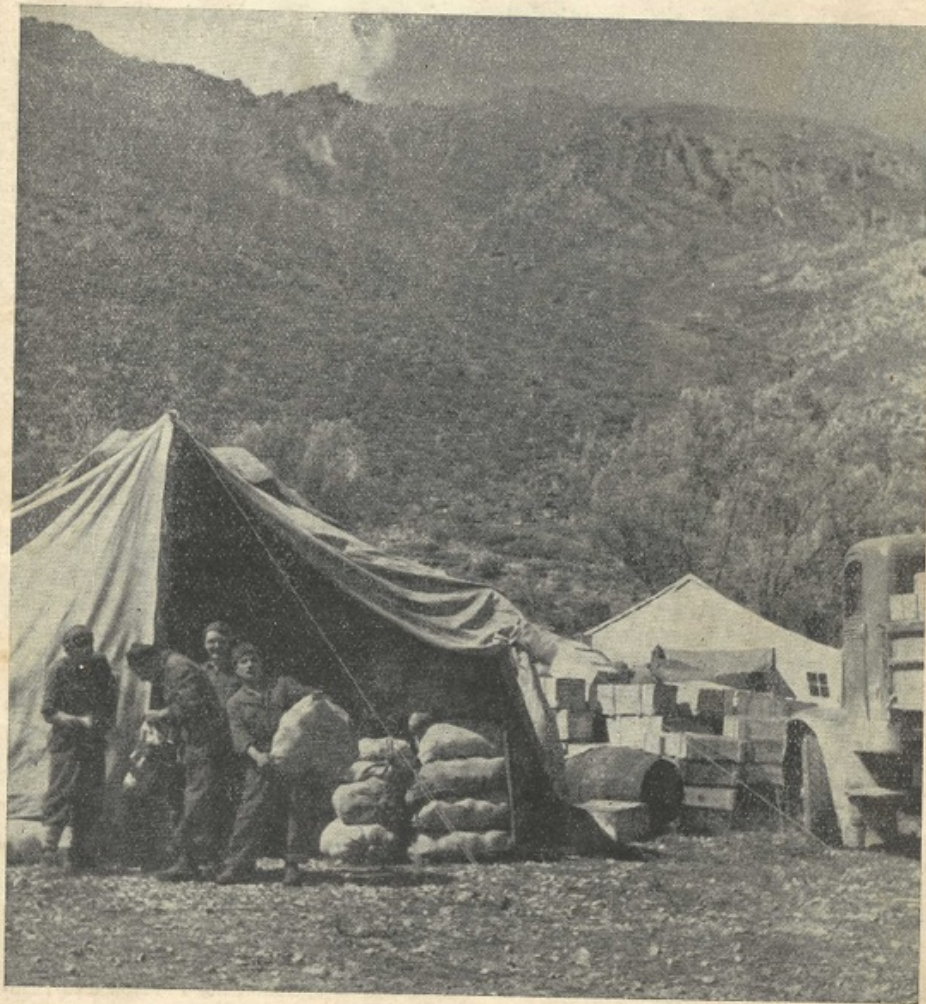
La battaglia in alto infuria, ma anche per noi, in fondo valle, non c'è tregua: tutti si prodigano, gli autieri sono in macchina dalla mattina alla notte fonda e quando non guidano si danno da fare per rabberciare le povere macchine massacrate dall'uso. Ma ecco l'avanzata, la vittoria è vicina: passiamo giorni di ansia separati da parecchi dei nostri che sono su in val Zagorias. Tentiamo di raggiungerli dalla valle del Drino per Libohova ma i ponti sono interrotti, bisogna tornare indietro e attendere. Intanto i « lupi » sono andati ancora avanti, si avvicina la fine, la vittoria è nell'aria. Ci arriva finalmente l'ordine di spostarci prima al bivio di Libohova e poi oltre confine: giungiamo a Vostina quando arrivano i primi nuclei del 77º, stremati da un mese di lotta di disagi di fatiche, ma con gli occhi che brillano.

Delvino ci ospita per 15 giorni e ci riunisce ancora tutti: manca però ancora un altro dei nostri il caporal maggiore Francesco Bonetalli: è rimasto ustionato in modo orribile mentre tentava di riparare un suo autocarro. La sera del 20 aprile; immediatamente soccorso e curato non riesce però a superare la crisi e la notte del 12 maggio spirava all'ospedale di Turano. E il secondo dei nostri che manca: Presente!

Si ritorna in Albania. Aria di riposo e di ritorno.

La fatica si placa, con gli uomini possono finalmente riposare anche le macchine.

Il quartiere ha finalmente quartiere e sfilerà con le baionette inastate, nella superba rivista della divisione, avanti il suo generale con la coscienza di poterlo guardare negli occhi perchè ha fatto il suo dovere.



Fante Moioli... Presente!

Cadesti! Sul tuo volto splendette la gloria del sole che il tramonto tingeva di sangue.

Cadesti! E attraverso al sacrificio ottenevsti l'eternità della vita, la perenne giovinezza degli eroi.

Aggrappato col corpo e con lo spirito ove il nemico annidava la più aspra insidia, con gli artigli infissi nel corpo stesso dell'avversario sostieni con fiera tenacia una lotta aspra, durissima. Il nemico riversa sui nostri posti la violenza dei suoi mortai dal tuono che strazia l'anima, e la rabbia delle sue mitragliatrici. Tu soffri per questa offesa che non può essere ricambiata, per questi colpi che non possono essere restituiti. Ma resisti. Non cedere di un metro, è l'ordine.

Il nemico è ovunque; attorno al tuo plotone, sul fronte e sui fianchi gravita l'offesa, infuria la tremenda violenza delle granate.

Il nemico attacca, ma il cuore è saldo, la resistenza suona come bronzo. E tu, che dalla tua postazione avanzata vedesti veramente il perfido occhio dei greci, combatti con eroica bravura. La tua arma ed il tuo cuore sono fusi in una sola, vivente, lucida, fierissima volontà, in un solo ardentissimo blocco di nervi e di sangue, di fuoco e di piombo.

Al tuo eroismo i colpi nemici fanno corona.

Senti i primi tepidi rivoli di sangue alle gambe, le prime torture della carne straziata, ma senza turbamento, senza lamento resisti e non lasci la posizione perchè non si può cedere di un metro.

Una seconda granata, da breve distanza, ti copre di ferro che scortica la carne, che

lacerava i muscoli e scalpella le ossa. Il tuo viso è bruciato, sanguinante, il tuo occhio cieco per sempre.

Con la tempra del lottatore e l'istinto del sangue in cui arde la fiamma dell'eroismo, stretta l'arma come parte viva di te stesso, balzi fuori dal riparo.

Rivolgendoti ai compagni, quasi per offrire lo spettacolo del tuo volto deturpato, su cui splendono tanti fiori sanguigni, e più ancora per mostrare la tua fiera, che deve essere di incitamento, esclami: « Vedete come mi hanno ridotto! ».

Rivolto nuovamente al nemico con rinnovato e disperato ardore, continui a sparare, a sparare. Sino a quando si apre in te la ferita della morte.

Allora gridi contro il nemico il fuoco della tua fede, scagli il piombo lucidissimo del tuo ardente amore di Patria: « Viva l'Italia! - Viva il Duce! - Viva Cristo! ». E di schianto cadi, sempre stringendo fieramente in un estremo atto di offesa l'arma che vede la disfatta del nemico...

Così per giorni lunghissimi, aspri giorni in cui, resistendo, si preparò la forza dell'offesa e, non cedendo, si costruì la Vittoria, rimanesti fra le due linee, insepolti, con l'arma ancora volta contro il nemico, con l'eterna eco del tuo triplice grido, che esprime le più alte virtù di nostra gente.

Anche tu, come i compagni, vivi, che ammirarono in te la più alta espressione di eroismo e venerano come sacra la tua memoria, sei rimasto là, per difendere la consegna che non poteva essere violata — « non cedere un metro » —. La stessa consegna, che fu scritta ed osservata col sangue sulle sacre rive del Piave.

S. Tenente GIUSEPPE PESENTI



BREGU GHULEI

*La notte è cupa e ci tiene
Nel suo pugno mostruoso.
Lontano sfavillano, a tratti,
I bioccoli multicolori delle segnalazioni.
I muscoli, intorpiditi dal fango
Anestetizzati dal freddo cigolano,
Ma muovono, rabbiosamente,
Le carcasse che chiedono
Tregua e riposo.
Il cuore, il gran cuore
Del fante italiano non cede:
Il tenente ha detto: — Bisogna
Bisogna bisogna arrivare —
E il fante italiano non molla.
Il mortaio, la piastra, il bipiede
Pesano ogni passo di più,
Pesano più di un quintale.
Oh, quanto pesa il mortaio.
Ma bisogna arrivare.*

*Lontano — sarà la rotabile? —
S'accendono luci di fari
S'accendono e par che ti guardino
Befandoti, oscene.
E il fango ti toglie le scarpe
Ti afferra i polpacci
Ti lega i ginocchi.
E quando alla fine riesci a strapparti
Riesci a sfuggire alla stretta tenace,
Ti irride satanicamente,
Ti fa ancor più male.
E l'erta non scema, ma sale,
Ma sale e si perde lassù.*

*Nella nebbia o nel cielo? chissà?
O erta infinita di Bregu Ghulei
Sei tu il nostro Golgota?
La coda si ingrossa: a fatica
Annaspano e arrancano gli uomini
Con le armi che rompon le spalle
Che pesano pesano pesano.
Oh, quanto pesa il mortaio.
Ma bisogna arrivare.*

*E Bregu Ghulei è raggiunto.
Sdraiati nel fango che ovunque
Ti affoga, si sosta. Fra poco
Anche l'alba ci porterà il suo conforto:
Sapremo ove mettere i passi.
Ma dai monti di faccia,
Da Chiaf e Sofiut,
Antelucani ci arrivano
I doni vermigli dei greci.
— In piedi. Bisogna arrivare. —
E si riprende il mortaio
Ed a tentoni nel fango
Si riprende il cammino
Insidiato a ogni passo
Dal sibilo delle granate
Che scoppiano vicine e lontane
Col torvo frullar delle schegge
Che ti appiattiscono nel fango.*

*Ma il mortaio non si molla
Ma col mortaio domani
Ritorneremo al nemico;
Decuplicati, i suoi colpi.*

S. Ten. Med. LIBERO LOCATELLI

GOLIKO

*Goliko! nome dal suono
aspro come l'impervietà dei tuoi massi
dalla risonanza antica
di umana e divina tragedia.
Nome che farà reclinare
molte fronti pensose
solcate dalla profonda ruga dell'elmetto
quando nelle case tranquille
balenerà come lo schianto terribile
del bramoso mortaio nemico
che mordeva e sbranava la tua terra.
Goliko! Quanti occhi ti videro?
occhi assetati di conquista
occhi sbarrati dal terrore
occhi illanguiditisi nell'ultimo
sprazzo di vita che anelarono
alla tua cima senza mai
poterla raggiungere.*

*Nelle notti che t'avvolgevano solenne
nel loro silenzio, tu statico
incombevi fatale, intanto
si alzava dai tuoi fianchi bruciati
il sussurro lievissimo della preghiera.
Volte di mamme, volti di spose
ti sfioravano morbidi
nella preghiera del fante
e tu tacevi immoto, incurante
delle lotte degli uomini
che popolavano le tue falde di cimiteri,
piccoli cimiteri di guerra
fioriti di ginestre sbocciate
lontane dall'urlo angoscioso.
Mani amorose di mamme
mani dolci di spose
per voi piccoli cimiteri del Goliko
fanno sbocciare questi fiori.*

S. Tenente ALDO CELLI

UN MULO MUORE

Abbiamo lasciato Pino dietro noi in una fossa, lungo la strada. Gli altri muli hanno voltato, indietro, il testone tranquillo a guardare e quello fu l'ultimo saluto alla povera bestia. È morto tranquillo come sanno morire i muli che fanno la guerra senza gloria, senza lacrime.

Ora una montagna bianca di neve sta a vegliarlo perennemente e poco lontano una pianta di mandorlo precocemente fiorita gli farà da ombrello contro il sole. Pino, che il sole non vedrà più; che non sognerà più il fango e la polvere della strada; che non porterà più pesi sul basto all'infuori di quello più greve, la terra, se si sente.

È morto tranquillo Pino, forse di stanchezza, forse di nostalgia: i grandi occhi lucenti guardavano lontano, sembravano cer-

care un orto, i secchi lucenti d'acqua di un pozzo rotante, la greppia, la paglia, la stalla.

Guardavano lontano gli occhi e il cervello faticava ad accostare le immagini del mondo che fuggiva... La notte, l'ombra che scendeva come nebbia, punti lucenti, forse le stelle che turbinavano a vortice davanti alle povere pupille, umide, cerchiati di fango...

Fino prima di morire sognava ancora! Sognava la sua vita eroica muta di mulo guerriero: sognava la strada, il fuoco degli accampamenti, le note della tromba che fa correre gli uomini a raccolta. Sognava le aquile di ferro che rombano nel cielo insegue da scoppi misteriosi. Sognava le soste ai margini dei fiumi, quando levati i basti i conducenti accostavano i muli in grande cerchio, attorno al fieno. Gli pareva di riudire il rumore delle mascelle che frange-

vano: gli suonavano nelle orecchie i racconti dei muli più vecchi.

Che gli avevano detto i muli più vecchi nelle veglie notturne? Ciò che Pino aveva ascoltato faticava a ritornare: il suono delle parole sfarfallava sull'onda dei ricordi, si confondeva col canto dei grilli, col grido delle civette, col richiamo delle sentinelle, coi misteriosi rumori che nascono nel vuoto del silenzio notturno. Che aveva detto il mulo più anziano?

Che il loro « andare » aveva uno scopo, una mèta? Che anche la morte, su una strada, aveva un senso? Non erano soldati anche loro? Non avevano un numero? Pino ricordava queste parole e sentiva di non morire solo. Gli uomini avrebbero guardato il suo numero e avrebbero saputo che Pino moriva, ma... Così, pensava Pino, e noi gli eravamo tutti intorno, in silenzio.

Altri muli avevano lasciato lungo la strada, ma per Pino ci dispiaceva di più; era il

più bello, il più vivace, il capo fila, l'unico che sapesse tenere il passo come se dietro una banda gliene battesse il tempo. Lo guardavamo morire e avevamo vergogna di alzare gli occhi per paura di scoprirci deboli e sentimentali. Quando le lunghe orecchie caddero inerti un soldato gli tagliò lo zoccolo lungo la corona. Lo rotolammo nella buca, in fretta, lo ricoprì di terra: il mandorlo solo restò a vegliare.

Ogn sera, nel nuovo accampamento, sotto le tende, i soldati parlano di Pino con nostalgia. Parlano di Pino come se ancora fosse vivo; come si parla degli eroi che vivono perenni nello spirito e nella storia.

Fuori, oltre le tende, i muli, in circolo attorno al fieno frangono silenziosi gli steli. Muovono gli occhi tondi e contano adagio... Uno, due, tre... Non trovano il posto vuoto. Pino non c'è più e manca anche Rieti, Rifo, Sali, Mery, quanti? quanti? Ogni giorno il cerchio si stringe!

Geniere BATTISTA STELLA



Il mitragliere solitario

Il nemico sulla cima opposta disponeva di una stretta mulattiera coperta da cespugli e da rocce sulla quale passavano i muli coi vettoviaggiamenti e le impedimenti. Il comandante dei « Lupi », un maggiore, osservava col binocolo quella processione che durava già da qualche giorno. Calcolava le distanze, cercava un posto sicuro per poter piazzare una mitraglia che riuscisse a creare una minaccia continuata. Il terreno davanti al nemico non offriva un posto coperto: già le mitraglie più avanzate erano in posizioni difficili e farle procedere ancora sarebbe stato un inutile sacrificio.

Solo sulla destra, il terreno poteva presentare una soluzione per il problema che tormentava il comandante. Avanti, quasi sotto le linee avversarie, s'alzava un roccione frastagliato che presentava buone possibilità per battere la mulattiera. Occorreva lassù un uomo di feato deciso, fidente in se stesso e nella protezione che coi nostri pezzi avrebbe steso torno torno la roccia. C'era quell'uomo? Il maggiore chiamò un ufficiale, espose il suo pensiero: l'ufficiale disse che l'uomo c'era.

Come giunse la notte, il tenente arrivò col mitragliere, un ragazzo tranquillo, massiccio con grandi occhi chiari. Seguivano i serventi con le cassette delle munizioni. Bastarono poche parole, pochi ordini e un saluto augurale di buona fortuna: poi gli uomini sparirono nella notte.

Camminarono intenti, strisciando quasi, lasciando dietro i compagni veglianti in armi, oltrepassarono le vedette, il reticolato, cercarono con le mani la strada, toccarono il roccione e adagio lo scalarono. Trovarono, sopra, un riparo in una specie di grotta dell'apertura molto stretta e ben riparata.

L'arma fu piazzata, ma il ricovero angusto conteneva a stento una persona. I serventi dovettero lasciare il carico e ritornare.

Cimitero di guerra

*Erto sentier, petroso,
che la montagna salì
fra spinosi cespugli e solitarie
odorose ginestre,
arso dal sol, che poche piante ombreggiano,
arresta il faticoso
passo fra queste diroccate mura
silenziose custodi della morte
gloriosi. Una gran croce s'alza
fra il fiorito ciliegio ed il cotogno
verso la luce splendida del cielo,
una preghiera, un cantico di gloria
di poche croci ricordanti un nome
sacro di fante.
Qui verranno desolate
e la madre e la sposa
e guarderanno le cime
tormentate dei monti
dove ebbro d'ardir cadde l'amato
sposo e l'adorato
figlio finchè il pianto
oscurerà la vista ed il dolore
proromperà nel cuore.
È ritornato alla sua casa il fante
fanti d'Italia, voi
non scorderete il piccolo
cimitero di guerra!*

S. Tenente MARONE

Nell'incerta luce dell'alba il maggiore sbionoccolava ansioso: guardava la mulattiera, guardava la roccia del suo mitragliere: tutto era muto e deserto: quel masso solenne, nella sua fissità di cosa senza vita, sembrava una pietra miliare posta dalla natura a contare il lavoro dei secoli. Ma ecco, laggiù, i greci: la mulattiera si era animata: uomini e muli avanzavano ignari, sicuri, tranquilli.

All'improvviso il silenzio fu lacerato: una secca raffica alzò nuvolette di polvere. Si udirono delle grida lontane, dei richiami; un mulo rotolò sul pendio, poi nulla, silenzio. Sul viso del maggiore affiorò un sorriso pensoso. Intanto, passata la prima sorpresa, il nemico tentava nuovamente il passaggio. A due, a tre, gli uomini coi muli passavano di corsa, ventre a terra. Ma di lassù, inesorabile il mitragliere spazzava la strada. Quel passaggio sicuro fino a ieri era diventato l'inferno.

Ma il comandante non era tranquillo: sapeva che fra poco il nemico avrebbe cercato il solitario sparatore a colpi di mortaio e tremava per l'uomo lassù, solo. Aveva tutto disposto per controbattere, alla vita di quel suo uomo ci teneva.

Il mitragliere, lassù, intanto batteva la strada: aveva rettificato il tiro e ogni colpo era un bersaglio. Sorrideva e accarezzava la propria arma come per tenerla, per frenare quell'ansia pazza di sparare che l'invasava, per trattenerne la ferocia improvvisa che gli nasceva dentro.

I disagi, le fatiche sofferte gli mettevano addosso un odio feroce: « questo per me, prendi. Questo per l'amico perduto, questo e questo per il fratello...! Questo per vincere, vincere, vincere! ».

Sparava, sparava con furore, un arma sola, lui e l'acciaio.

Rispose il nemico cercandolo coi lunghi occhi dei telemetri e frugando le rocce con gli artigli velenosi dei mortai. Piovvero i colpi in rosa mortale attorno alla sua caverna insistenti, terribili, boati laceranti che sembravano urli di esseri mostruosi, antidiluviani.

Ma il mitragliere cantava sempre il suo rosario di morte. Gli scoppi che nella notte illuminavano la roccia gli formavano una aureola di fuoco, la guglia assumeva un fantastico aspetto, sembrava un gigantesco guerriero alato, vestito di ferro, impassibile, terribile, immortale piantato a custodia del passo.

Nacque così la leggenda del mitragliere solitario nell'animo dei semplici fanti. La scrissero con i pensieri umidi delle rugiade notturne, la scrissero con gli occhi sbarrati sul fuoco degli assalti; la raccontarono uno all'altro dietro i sacchi di terra. Ma lassù il mitragliere non lo sapeva: i serventi che di notte andavano a portargli i viveri e le cassette piene di munizioni non avevano tempo di raccontare certe cose. Andavano su, fra le rocce, cauti come tartarughe e quando tornavano al maggiore ripetevano sempre le medesime parole:

« Il mitragliere sta bene, desidera munizioni, sigarette, un fiasco di vino ».

« Niente altro? ».

« Signor no! ».

Geniere BATTISTA STELLA

CASA FRA LE ROVINE

Eri una piccola casa, una baita, una tana e solo ora ci rendiamo conto che eri un palazzo. Eri bassa, sporca coi muri di fango nidi di formiche, ma sotto il tuo tetto l'acqua non entrava. Eri sola fra le rovine del villaggio, eri l'unica cosa vivente in un mondo di cose morte; sola ma viva perchè fra le tue quattro mura siamo vissuti noi per quindici giorni, ricchi, comodi, felici senza saperlo.

Ora, casa, non più: la nostra stazione è venuta quassù, sul Golico, vicino al fante e all'alpino, qua dove la guerra vera ha un volto calmo e triste sotto un cielo pieno d'acqua, di vento, di freddo. Siamo qui attaccati ad un costone di monte che guarda la Vojussa, quasi una prua di nave fuori dall'onda e a questa prua siamo appiccicati come ostriche e conchiglie. Due sassi e quattro sacchi di terra chiudono la nostra nuova casa; sulle teste un telo e sotto noi quattro e la stazione R. T. Piove, piove da tanti giorni, senza respiro, cocciatamente. Siamo fradici sino a far evaporare i panni a contatto con la carne. I pastrani, le coperte, i passamontagna son diventati pesanti come ferro e rifiutano l'acqua che tranquilla corre lungo le cuciture. Non ci si può muovere, nè alzare; bisogna stare così a contare le ore sul ritmo pacato degli scoppi vicini e lontani, sul grido improvviso di una mitraglia che si sveglia rabbiosa forse per asciugare l'acqua dalla gola.

Ogni tanto la sparatoria assume un ritmo sostenuto. Da ambo le parti i mortai spuntano proiettili che scoppiano laceranti: volano i sassi e le schegge e qualche pietra divelta rotola a valle. Giù, incollati al monte per evitare quelle valanghe friabili restiamo immobili a guardare il cielo. Il capo marconista colla cuffia alle tempie raccoglie fra gli scoppi la voce del compagno lontano... Niente, nulla da segnalare, è la guerra la solita scaramuccia inconcludente, i soliti morti, i soliti feriti. Già, proprio così, o casa fra le rovine! Questa, ora, sarà la nostra vita per non so quanto tempo. Sotto questo telo siamo in quattro a sognarci e a rimpiangerti. Ognuno ti sogna a suo modo, a seconda dei pensieri e delle attitudini. Ogni notte nel dormiveglia quando la testa cerca sulla roccia una sporgenza piatta per posare il capo, quando le coperte cedono al peso del gomito, quando s'invoca un'ora di sonno per uscire dal mondo ognuno ti sogna, o casa, mentre le ginocchia rattratte

cercano una spanna di terra asciutta, mentre il capo sui piedi del compagno lo sente tremare sotto, scosso da fremiti nervosi e i vicini guaiscono o biasciano come cuccioli sognanti.

Ognuno, o casa fra le rovine, sogna il tuo piccolo camino dalla fiamma pacata e tranquilla, sogna le tue mura nidi di formiche, il tuo pavimento di terra asciutto, piano.

Ognuno rivede la penombra notturna delle tue mura, quando la luce del fuoco spinge il buio negli angoli, quando il viso dei compagni contro il riverbero della fiamma era segnato con forza di chiaroscuro e il cavo della mascella aveva l'impronta della volontà tesa, decisa.

Quanti racconti attorno alla fiamma del tuo camino! Ognuno sgranava il rosario dei propri pensieri e le azioni del presente e del passato raccontate così avevano un sapore di fiaba che avvinceva. Attorno al tuo camino, casa, è sfilata lieve l'essenza di quattro vite. Alla tua fiamma ognuno ha scaldato il cuore a sperare. Abbiamo sognato la casa più grande, quella lontana popolandola ognuno di figure, di immagini, di istanti, di ricordi, di avvenire.

Proprio così, ora da quassù da questa piazzuola, balcone aereo fasciato d'acqua, di nebbia, di freddo, da questa nuova casa che ha per tetto il cielo, da qui dove la vita non è già più nostra noi ancora pensiamo a te perchè sei stata parte della vita di ieri. Ti sognamo tranquilla sotto un cielo di fiaba come quelle notti quando il firmamento era tutto un scintillio di stelle e la guerra riposava attimi placidi sotto gli affusti dei centoquarantanove che tendevano la bocca alla luna.

Quando anche dietro ai reticolati la sentinella sembrava aver messo le armi al piede, così, per vedere cosa potesse succedere. Quando il vento che veniva dal mare accarezzava gli arbusti, spolverava le strade, solleticava i fiori, rompeva il fiume in scaglie lucenti e mormorava negli orecchi dei fanti una ninna nanna simile allo sciacquo dell'onda, al murmure del mare. Quando il vento che veniva dal grande mare d'Italia abbracciava il monte, entrava nella valle e tra le rovine veniva a cercarti, svegliando i ragni, i muschi, le eriche e baciava te. Casa, fra le rovine, tu che eri stata l'asilo di quattro cuori che sognavano la vita.

(Diario intimo dei componenti la stazione R. T.)

Sinfonia di cuori al fronte

*Da poco è silenzio.
Lo schianto dell'ultima bomba
caduta, si spegne lontano,
col sole morente. Pian, piano,
ritorna la quiete.*

*La sera discende.
Tremante richiamo alla notte,
nel cielo, sperduta, una stella
già trema e sembra più bella
nel giorno che muore.*

*Nell'anima stanca
dal greve frastuono passato,
affiora un languore di densi
ricordi, risveglio di sensi,
di suoni assopiti.*

*Bisogno di pace,
di sogni interrotti, rinasce
nel cuore che pulsa ancor forte:
la vita non sente la morte,
che tace un istante!*

*E torna l'amore:
Son occhi di donna, carezze
leggere di morbide mani,
son baci, sospiri lontani,
che sfiorano il viso.*

*E vaga dolcezza
riprende, di tempi passati,
profumi di fiori, freschezza
di acque sorgive, carezza
di mani adorate.*

*Rivedo lo sguardo
intenso d'azzurro, d'amore
che brilla negli occhi tuoi belli,
rivedo i tuoi biondi capelli
e sembri una stella.*

*Nel grave silenzio,
la voce del fiume che scorre
ricama la nenia sua lenta.
La guerra è una fiamma già spenta,
rimane l'amore!*

*È un inno che sale,
son note di musica alata,
accordi di ritmi fioriti,
incanto di cuori smarriti
nel cielo di stelle!*

S. Tenente CARLO PENNA

FANGO E PIOGGIA



“Il racconto di Giovanni”

Quando la pioggia flagella a schiaffi, fra raffiche di vento, e i soldati rimangono sdraiati nelle loro tende, c'è sempre qualcuno che chiede a Giovanni la storia della sua ciocca di capelli bianchi.

Giovanni è buono: tagliato grosso, come gli abeti che abbattava con i sicuri colpi della sua seure affilata.

Parla poco, e male, e vorrebbe che nessuno sapesse dei suoi capelli bianchi; Romildo, il compagno boscaiolo che sempre lo segue e sempre lo ha seguito come om-

Giovanni voleva bene al suo generale, perchè gli aveva battuto una mano sulla spalla e detto che era un bravo soldato, quando, solo, l'aveva visto vicino ad una casa di Dragoti. Così, composta la breve — e se volete anche brutta — strofa, la cantava sempre, contento ed orgoglioso di avere fatto qualcosa di suo.

« Il nostro Generale... »

Ma un trillo l'interrompe: la linea telefonica è guasta!

Subito s'incamminano lungo i due fili neri, facendoli scorrere nelle mani. Sembrano due ragazzi felici che passeggino tenendosi per mano. Dragoti è brutta, ma dopo le case rovinata c'è un ruscello che canta sempre, come loro, fresco e terso, che tutti i giorni li disseta. Poi ci sono gli ulivi con le bacche nere e secche col loro verde cupo, un po' smozzicati, feriti dalla guerra.

Non sono belli come gli scroscianti abeti che, con le loro braccia al cielo, vincono il vento e la tempesta. Non sono così odorosi: poi abbattuti, gli ulivi, ti danno malinconia! Il prato è scavato di buche nere: quelle chiazze sul verde non piacciono, le margherite non possono fiorirvi. Giovanni vede tutto questo e, nella pace inusitata, pensa al suo paese lontano, in riva al Brembo chiassoso, dove c'è la mamma vecchia, con la sposa e il piccolo Luigi che lo aspettano.

Ecco, l'azzurro del cielo sembra lo stesso di quello che brilla negli occhi di Luigi e le margherite...

Un fischio sinistro si avvicina velocissimo: Giovanni e Romildo si gettano sul verde del prato ed il loro cuore sembra arrestarsi! Molta terra li ricopre, improvvisamente, con forza: « mamma! ».

C'è qualcosa di freddo che corre dalle tempie, al collo, giù fino alla schiena; eppure ancora non si sente lo schianto dello scoppio! Romildo si alza; Giovanni è ancora steso immoto. Le sue gambe sono scomparse sotto nere zolle e, fra esse, lucica qualcosa di metallico: è la granata inesplosa! Finalmente anch'esso è in piedi: si cava l'elmetto, passa la mano sulla fronte e fra i dritti, aridi capelli. C'è un momento come di sospensione: i due amici si guardano occhi negli occhi, poi si abbracciano.

« Il nostro generale porta la caramella e per vedere meglio di vincere il nemico bum, bum, bum al rombo del canum ».

Giovanni e Romildo sono sempre guardafili, ma i fili neri non attraversano più il prato!

S. Tenente GASPARE BONACINA

IL SOGNO DEL “DIRIGENTE”, SANITARIO



bra fedele è più chiacchierone! È piccolo, tozzo e forte; ha gli occhi che scintillano come l'acciaio lucido e gli piace di canzonare Giovanni.

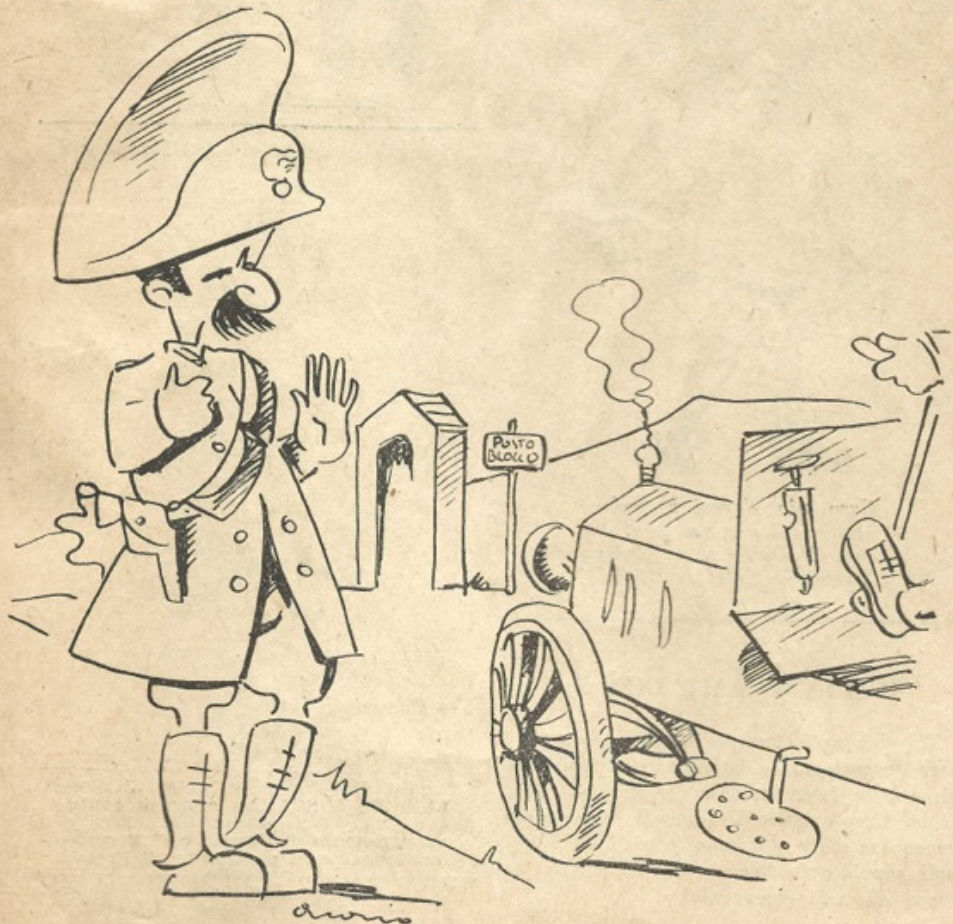
Però, quando ricorda di Dragoti...

Erano soli, entrambi guardafili su una linea telefonica che veniva dal comando di divisione e finiva al ponte di ferro. Avevano piazzati i due teli contro un masso poco lontano dalle case sgretolate, nere, diroccate, completando la loro dimora con assi e pietre che tappavano, poco e male, i molti buchi. Però erano contenti: chi ricorda Giovanni o Romildo tristi?!

Quel mattino l'aria frizzava serena e tutto taceva intorno. Come era bello respirare a pieni polmoni fuori dalla tenda! E come usciva chiara la forte voce cantando!

« Il nostro Generale... »

POSTO DI BLOCCO!



IL GAGÀ PIANTA LA SUA TENDA



Colpi di cannone e scrosci di risate

Fra gli artiglieri del 30° si rise spesso, a scrosci, come san ridere gli uomini solidi e senza paura. Del resto anche in guerra vale il vecchio adagio: « uomo allegro... ». Ecco perchè il colonnello Suquet, buon bevitore, e il maggiore Bolletti, buon mangiatore, non si adontavano a sentire la strofetta:

Se vai all'osservatorio
Vedrai una meraviglia:
Bolletti con il pollo
Suquet con la bottiglia.

Il ten. colonnello Suquet poi lamentò di non avere un più sonoro ed epico nominativo telefonico quale: Vulcano, Marte, Fulmine — di altri suoi colleghi. — Fu semplicemente « Camillo » e « Camillo il piccolo » (ad onta dei suoi cento chili) per distinguerlo da « Camillo il grande » (S. E. Mercalli comandante il IV C. d'A.).

A Bari la popolare canzone: « o capitano, c'è un uom in mezzo al mare », subì una modificazione sostanziale. Infatti i soldati cantaron subito: « o artiglier, c'è un capitano in mezzo al mare... ». E la ispirò il capitano Ferruccio Bossoni con un magnifico tuffo in mare.

Gli artiglieri del 1° gruppo avevano uno specialissimo marchio di fabbrica che contraddistingueva i loro proiettili. In ogni spoletta, prima di avvitarsi l'innesco era introdotta una... bestiolina.

Il buon spirito meneghino non poteva non sentire l'assonanza fra i tanti Chiaf (pronuncia ciah) (di famigerata memoria) e i... e fra le altre strofe corse questa:

Forza gruppo someggiato
Passa pur di Chiaf in Chiaf.
Ora il greco l'han fregato
E rivolge a te i suoi... ciap.

Ricordiamo ancora questa poesia nata e cantata dai soldati su motivo ben noto:

Lo sciocco greco un giorno
Sposava l'Inghilterra
Ed ebbe tutti intorno
Gli orrori della guerra.

Egli credeva, illuso,
Di diventar più ricco
Ma un giorno allungò il muso
Restando come un micco.

Andar volea a Valona
E poi anche a Durazono
E d'uno sbarco a Ancona
Fece il progetto pazzo.

Credea con i successi
Di cinque contro uno
Di farci sempre fessi
Ed essere qualcuno.

Ma quando ci si mise
A fare per davvero,
Le penne ci rimise
E fece il volto nero.

E ci lasciò le penne
A Trepeli e a Boschetto
Più avanti egli non venne
Ci trovò saldi in petto.

Trovò l'artiglieria
del nostro reggimento
Che spazzandola via
Gli incusse gran spavento.

Col fuoco dei cannoni
Caddero a mille in terra
Dissero allor, minchioni,
Che porca è l'Inghilterra.

Gli artiglieri del III gruppo non dimenticheranno certo come caratteristica macchietta l'artigliere Fasoli, tipo un po' braconiere e un po' contrabbandiere; forte come un to-

LA PUNTURA



rello. Ha costui trovato un asinello; uno di quei piccoli asinelli albanesi non più grosso di un cane di statura media. Se ne serviva per i suoi... usi personali e d'ausilio nelle comandate munizioni. Due proiettili l'asino, quattro l'uomo. Spesso però nel fango il somarello si trovava così impacciato che non c'era altro rimedio che caricarsi di... tutto. Spesso abbiamo visto il Fasoli ritornare con sei proiettili a spalla ed il somaro in braccio. Ma anche così era allegro come noi, come tutti.

I Lupi che ridono

FASTI... E NEFASTI della guerra italo-greca

Che la guerra — oltre al lato squisitamente militare ed eroico, per il quale professiamo tutto il nostro rispetto — presenti aspetti visibilmente gustosi ed umoristicamente divertenti, è dato di fatto assodato da secoli.

*

Questa è la storia di un barattolo di quell'indefinibile mistura che si chiama grasso anti-congelante.

Il portentoso vasetto fu, dalla sorte, affidato ad un cuciniere, rimasto alla base avanzata,



zata, a far la guerra col mestolo e col coltellaccio affettacarne.

Ma anziché tutelare dal pericolo dei congelamenti gli arti inferiori del proprietario — dice la storia — il grasso servì ad ammorbidire ed a tirare a lucido un'ottimo paio di stivaletti a gambaleto. Questo per la prima metà del contenuto.

Chissà per quale crudo scherzo del destino, il cuciniere, di cui intendiamo eternare le gesta, fu allontanato dai foschi suffumigi della cucina e dovette scarponare ed arrancare per Val Zagorias.

Giunto in quel di Shorë, il dolente cuciniere, con sua somma mestizia, s'accorse che, causa la scarsità di cibarie, la pelle del suo stomaco accusava accentuata tendenza a riunirsi con la colonna vertebrale.

Occorreva provvedere d'urgenza. C'era nei campi la cicoria tenerella — c'era in una taschetta dello zaino un pugnello di sale — c'era, nel fatidico barattolo, dell'ottimo grasso anticongelante...

La saliva umettava la bocca del malcapitato cuciniere, sciogliendosi golosamente giù per l'esofago.

La storia dice che, con i tre sopraccennati



ingredienti, il nostro uomo allestì una straordinaria zuppa di verdura.

Peccato che mancasse il pane e soprattutto il vino...

La storia non si diffonde sulle conseguenze viscerali del bellico pasto.

*

Del resto in materia i surrogati del rancio che non arriva sono sempre stati i più strani e i più impensati.

Quando manca il rancio... sono ottime le insalate campestri, ancorché il loro valore nutritivo, per chi ha ampio torace e voluminosi polpacci, risulti piuttosto scarso.

Sono squisite le ranocchie, sorprese in amore nelle dolci serate di luna, e cucinate coi metodi più rudimentali.

Sono prelibate le lumache, colte a passeggio nei verdi prati ed ammannite nei più svariati sistemi della bergamasca cucinaria.

Sono nutrienti, anche se un po' troppo rossiccie e tigliose, le giovani tartarughe, divelte col sapiente coltello dal robusto involucro, e cotte tra quattro pietre arroventate.

Un fante ghiottone scorse, un giorno, un ramarro smeraldino stracchiarsi pigramente al sole. Quanto a proporzioni commestibili, sono veramente stuzzicanti i ramarri d'Albania... Ma sono troppo verdi — forse indigesti — e poi rammentano troppo la salamandra immortalata dai maghi e dalle streghe. Il fante sogguardò a lungo, fece un gesto sconcolato, arretrò, disparve. Il verde ramarro continuò a godersi il sole: era salvo!

Incoraggiamo, chi ne avesse la fantasia ed il tempo, a scrivere un volumetto tascabile elencante i diversi surrogati del rancio, i vari modi di cucinarli, il loro potere nutritivo e la diversa digeribilità. Farebbe, in breve, fortuna. Una copia l'acquisteremmo pure noi.

*

Utilità e scopi delle caverne albanesi. Servivano a ripararsi dal fuoco nemico — a dormirci la notte — ad evitare la pioggia e



l'eccessivo calore — a scaldare il rancio nei più reconditi anfratti.

Servivano a buscarsi i pidocchi — per potersi poi spidocchiare.

Servivano a rifornire l'epidermide del ricoverato di piccole zecche nere. Le zecche sono animalletti zoologicamente importantissimi, ma fastidiosi oltre ogni dire.

Il medico te le afferra con le unghie — se non possiede una pinzetta — e te le strappa col suo migliore e soddisfatto sorriso.

C'è caso che la testolina, rimasta malignamente nascosta nelle pieghe della pelle perchè divelta dalla gonfia pancetta, ti produca per lo meno una piccola infezione... Ma tu non ci pensi.

*

Le pose e gli atteggiamenti di colui che si spidocchia sono poi i più strani ed immaginosi.

Avete mai visto i fachiri ed i contorsionisti?!

Se ne volete un'idea, recatevi presso quel qualsiasi fumaticello sulle cui sponde sia accampata truppa a riposo...

*

Fante lettore, crediamo di aver superato i limiti della tua benevola pazienza. Questi sono soltanto alcuni dei lati divertenti della nostra vita. Se ne potrebbe comporre un libro intero e chissà che — quando la candida definitiva Vittoria avrà arriso alle nostre armi — non ci lasciamo tentare.

In tal caso, lo dedicheremo a te, fante del cuore.

MARINUS



Senza chiasso, in chetichella,
Con l'usata caramella
Vien Reisoli, Generale,
Sanno tutti quanto ei vale.

Torna la primavera, ma...

Torna la primavera e il venticello tiepido che solleva le sottane, dalle terre oltremar torna l'uccello... Ma non torna alla base l'Hurricane!

Torna il verde sul ramo all'improvviso e ritornan gli amor, casti e non casti, fan ritorno i forimeoli sul viso... Ma più non torneranno i cinque pasti!

Tornan le voglie in Francia alle matrone ed a Monsieur Dupont tornan le corna, torna il tempo di togliersi il maglione... Ma il tempo di Varsaglia più non torna!

Tutto ritorna con la primavera: la fragola e il nontiscordardimè, torna la pioggerella per la fiera... Ma non torna il tempo del Jamais!

Torna il dolce tepore che ravviva, torna la moglie carica di spese torna il fieno e la febbre relativa... Però l'Europa non ritorna inglese.

Geniere MARCHESINI LUIGI
Geniere GALLIENA LUIGI



Caro mio, dovrai pagare
Matrimoni non sai fare!
Con Prosperino se la piglia
Sorridente Albino Biglia.

Colto furiere

Un giovane furiere veniva per caso a passare dove alcuni soldati stavano discutendo circa la posizione precisa del malleolo nello scheletro umano. Gli domandarono allora se sapeva dove... «fosse il malleolo» ed egli convinto: «Non so dov'è, non è in forza alla mia compagnia!».

Profezia epistolare

Profezie epistolari, che sostituirono il francobollo su una lettera spedita dal fronte da un nostro soldato.

Viva il Duce,
Viva il Re.
Francobolli non ce n'è.
E la Grecia perderà
L'Inghilterra pagherà,
Ad Atene si sfilerà.
E con gran felicità
In Inghilterra si sbarcherà
Mentre Churchill più che in fretta fuggirà!



Durante un'incursione nemica, il furiere della 26ª art., Giacometti detto «Churchill» non trovando più il rifugio, si metteva in salvo sopra un albero.



Se mai qui non ci son io
Non va niente, per lo Iddio
Ripetè con gli occhi accesi
Sempre in gamba Milanese.

Il geniere Losio in licenza



— Dammi un bacio.
— A che quota?
— A quota 180.

A cura del Nucleo P. della divisione «LUPI DI TOSCANA» e per il contributo della Federazione dei Fasci di combattimento di Brescia e di Bergamo e del Dopolavoro provinciale di Brescia.

S. A. Poligr. 11 Resto del Carlino - Bologna